

a cura di



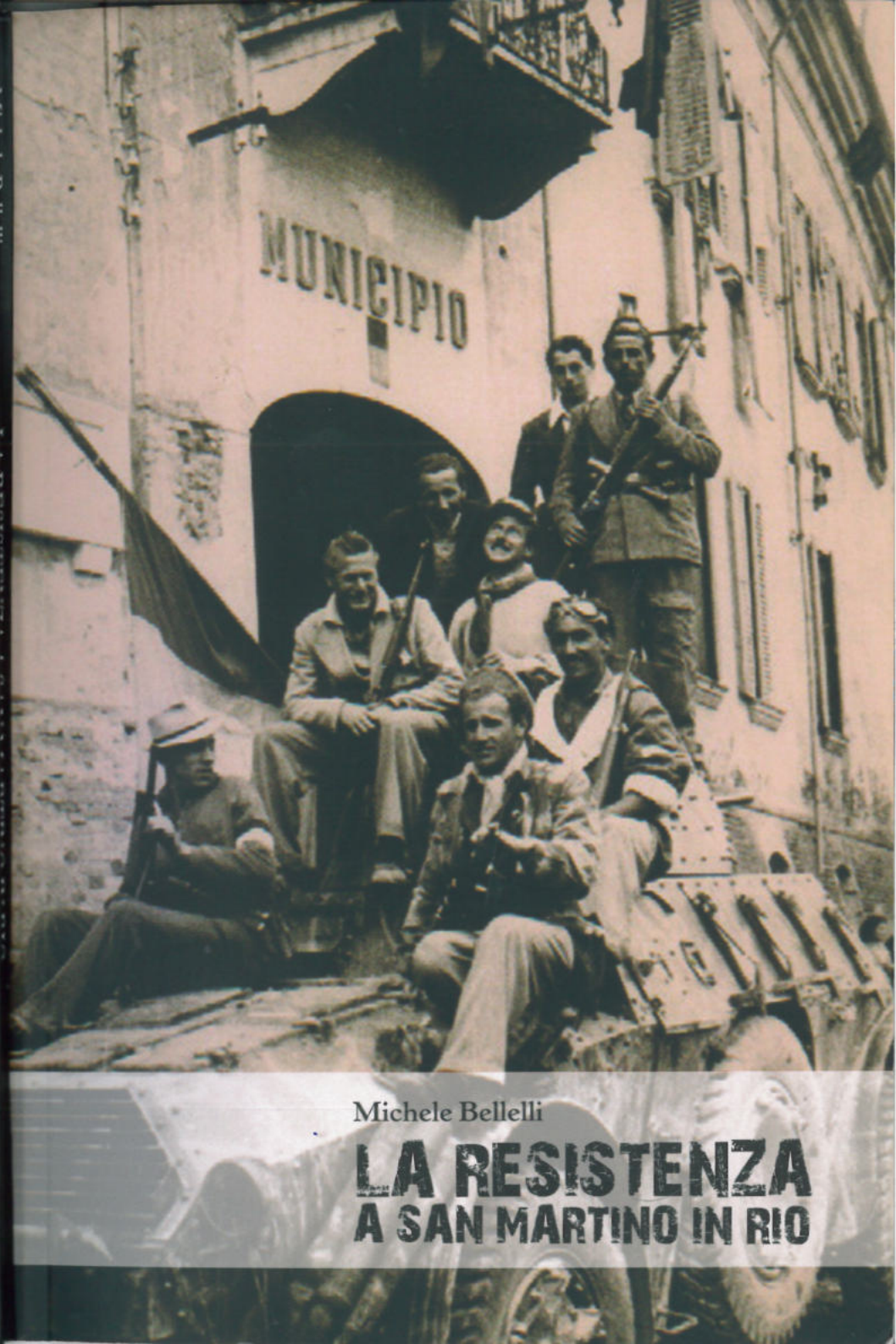
iStoreco
REGGIO EMILIA

con il patrocinio



Comune di San Martino in Rio

Prezzo di copertina euro 18,00



Michele Bellelli

LA RESISTENZA A SAN MARTINO IN RIO

Michele Bellelli

LA RESISTENZA
A SAN MARTINO IN RIO

*Dedicato a tutti i giovani partigiani,
di ieri e di oggi che hanno combattuto
e combattono per la Libertà e la Democrazia
in Italia e ovunque regni l'oppressione dei popoli.*

Realizzazione a cura di:
ANPI - Sezione San Martino in Rio
e ISTORECO.

Con il patrocinio del Comune di San Martino in Rio

Nessuna parte di questa pubblicazione,
inclusa l'immagine di copertina,
può essere riprodotta in alcuna forma
senza l'autorizzazione scritta dell'editore,
a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

Stampato con matrici ecologiche
prodotte senza l'utilizzo di bagni chimici.

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia per il loro concreto contributo
alla realizzazione di questa pubblicazione :

CGIL Camera del Lavoro Zona di Correggio
Lega SPI CGIL di S.Martino in Rio
Unione Donne italiane di S. Martino in Rio
Partito Democratico di S.Martino in Rio
C.C.F.S. di Reggio nell'Emilia
La Famiglia Ferrari Luisa, Stefano e Antonina
Medici Roberta
Rota Ormea in memoria di Gemmi Benito
Con il contributo volontario e personale del Sindaco e della Giunta
Comunale di S.Martino in Rio
Per la realizzazione del libro ci si è avvalsi delle testimonianze dei
partigiani :
Adelchi Moscardini
Alfio Magnani
Avio Pinotti
Claudio Maramotti
Ennore Campari
Nello Biagini
A loro va il nostro infinito ringraziamento.

Inoltre: Arzelino Battini , Massimo Storchi ,
Mario Frigeri per la preziosa collaborazione

Un particolare ringraziamento lo rivolgiamo alle famiglie
che aprirono le loro case per offrire aiuto,
ospitalità e rifugio ai partigiani come ricordato nel libro
"Le case e le famiglie del nostro rifugio" di Orville Battini
pubblicatao nel 1984.

Si ringrazia Gianni Tirelli per aver consentito la pubblicazione
delle fotografie originali dell'epoca scattate dal padre Dembrao.

INTRODUZIONE

Il saggio di Michele Bellelli mi sembra importante per almeno tre motivi.

Innanzitutto per l'ampia mole documentaria che mette a frutto, incrociando l'archivio dell'Anpi di san Martino con quello del Comune; ma soprattutto sfruttando le preziose carte del Polo Archivistico di Reggio Emilia, di cui è uno dei valenti collaboratori.

Particolarmente significative le cifre esatte dei caduti in guerra e dei deportati, tratte dagli Albi della Memoria di Istoreco; quelle dei perseguitati tratte dal Fondo Anppia; le notizie sui persecutori, tratte dagli atti delle corti di assise straordinarie.

Da notare anche la messa a frutto della storiografia disponibile, da Bellocchi a Saccani;

il sapiente uso della stampa dell'epoca; e le numerose interviste ai protagonisti ancora viventi.

In secondo luogo occorre evidenziare la feconda ripresa di quel genere di studi sugli antifascismi locali nella lunga durata, dalla prima alla seconda guerra mondiale, sviluppato nella nostra provincia da studiosi valenti come Rolando Cavandoli e Antonio Zambonelli.

Possiamo così cogliere le radici della lotta di liberazione nel socialismo riformista di inizio secolo, nel biennio rosso, negli arditi del popolo; e soprattutto nell'esperienza durissima dell'antifascismo clandestino durante il ventennio, che passa attraverso il carcere, il confino, l'esilio.

Assistiamo poi ad episodi rimasti nella memoria pubblica come il disarmo del presidio dei carabinieri da parte dei fratelli Cervi; l'attentato al milite Guido Tirelli; i combattimenti del 2 marzo 1944, del 31 agosto 1944 e del 20 novembre 1944; l'assalto al burrificio del 2 febbraio 1945. Ma impariamo anche nuovi particolari su fatti di rilievo provinciale come la battaglia di Fabbrico, lo

scontro di Fosdondo, la strage di Canolo.

Grande attenzione è prestata anche ai mesi della faticosa ricostruzione, che vede una grande partecipazione popolare, soprattutto attraverso le organizzazioni di massa nate dalla Resistenza. Inoltre va rilevata la capacità di Bellelli di intendere quest'ultima in una chiave non solo locale, ma nazionale, con continui rimandi alla vicenda provinciale per come è stata di recente ricostruita soprattutto dagli studi di Massimo Storchi. Importante anche il fatto che la lotta di liberazione sia inserita nel quadro più ampio delle "resistenze", nel quale si collocano anche il sacrificio dei militari, degli Imi, dei civili rastrellati e deportati.

Forte di questo approccio Bellelli offre uno sguardo completo sulla vicenda sammartinese, ricostruendo la storie di vita di tanti protagonisti, partigiani combattenti, ma anche preti, contadini, ragazzi (e donne come Odette Sgarbi, Tisbe Bigi, "Lina la tedesca").

Certo si staglia con chiarezza il profilo di alcuni protagonisti del Novecento reggiano, da Arturo Bellelli a Amilcare Storchi, da Ervè Ferioli a Henghel Gualdi, fino a Gianetto Patacini.

Ma si delinea anche una galleria di martiri, indimenticati e indimenticabili, come Mario Gasparini, Aurelio Campani, Agide Barbieri, Adolfo Vezzani, Ugo Bizzarri, Ivo Pruni, Enrico Capretti, Vasco Scaltriti, Irmo Fontana, Zeno Davoli.

San Martino merita dunque un posto di rilievo nella storia della Resistenza; così come la Resistenza appare decisiva per l'identità di San Martino. Questo saggio contribuisce a ricordarcelo e ci spinge a riflettere su come onorare questa genealogia e su come far fruttare la sua eredità.

*Mirco Carrattieri
Presidente di Istoreco*

GLI ANNI FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Negli anni del primo conflitto mondiale furono 82 i sammartinesi caduti sui fronti di guerra. Da Anselmo Bellotti e Armando Corradini, bersaglieri del 7° reggimento, dispersi in combattimento in Libia il 17 giugno 1915, fino ad Ettore Benetti, soldato dell'11^a compagnia di sanità, morto per malattia a Carpi il 17 agosto 1919.

Al momento dell'armistizio il comune aveva una popolazione di circa 4.900 abitanti, dei quali 2.270 attivi, con una percentuale di lavoratori agricoli del 66%.

“Da notare che, essendo il paese punto di passaggio per i birocciai della bassa reggiana che si recavano alle cave di ghiaia del Secchia, San Martino in Rio era caratterizzato dalla presenza, in particolare, di osti e maniscalchi, vale a dire attività al servizio di questi birocciai: una piccola risorsa naturale”¹.

Nel 1919 si tennero anche le prime elezioni politiche del dopoguerra che videro un'importante affermazione del partito socialista che con il 31,86% dei suffragi ottenne 156 deputati su 508, diventando per la prima volta il partito di maggioranza relativa in Italia. Ricordo brevemente i deputati eletti nei collegi reggiani: per il partito socialista Camillo Prampolini, Giovanni Zibordi e il sammartinese Amilcare Storchi, per il partito popolare Francesco Farioli, infine Meuccio Ruini per il Rinnovamento. A livello provinciale la vittoria della sinistra fu schiacciante grazie a 42.842 preferenze contro gli 11.738 voti dei popolari e 8.766 del Blocco d'ordine o Rinnovamento nazionale.

Il 7 novembre 1920 si tennero anche le elezioni amministrative che, a livello provinciale, confermarono il successo so-

cialista in quasi tutti i comuni, incluso San Martino in Rio. Complessivamente trentotto sindaci su quarantacinque erano socialisti².

A contendersi la guida dell'amministrazione comunale furono oltre ai seguaci di Prampolini anche i cattolici, riuniti nel nuovo Partito popolare che a San Martino in Rio fu fondato il 9 marzo 1919. Il terzo partito in lizza fu il Rinnovo nazionale che riuniva diversi movimenti politici anteguerra quali i liberali, i nazionalisti e i clerico-moderati. Sebbene già presenti in provincia, alle elezioni comunali non si presentò la lista fascista.

In carica dal 1914, subito dopo il conflitto fu confermato sindaco Vigilio Tassoni che tuttavia morì il 18 novembre del 1919 (il giorno prima delle elezioni politiche) e fu sostituito da Onesto Catellani. Nelle nuove consultazioni locali dell'anno successivo i socialisti migliorarono addirittura il risultato precedente ottenendo 776 preferenze contro le 666 delle politiche, mentre gli altri partiti complessivamente si fermarono a 310 voti; ovvia la conferma di Catellani a sindaco³. Pochi giorni dopo vennero fondati i primi fasci di combattimento e, come tutti i comuni della provincia, San Martino in Rio dovette subire l'aggressività dello squadristismo nei primi anni venti che costrinse con la violenza le amministrazioni a dimettersi, per lasciare il posto alle camicie nere.

Il clima elettorale risentì fortemente *"delle lotte che durante l'estate avevano mobilitato una parte di operai e contadini e che avevano, come obiettivo, la definizione di nuovi contratti di lavoro, i patti agrari e il riconoscimento dell'Ufficio Comunale di Collocamento"*. Erano, questi ultimi, un'istituzione creata all'indomani della guerra per favorire il reinserimento dei reduci nella vita lavorativa a condizioni più vantag-

giose ed erano gestiti dalle Camere del Lavoro territoriali. Tali uffici avevano grandemente aumentato la capacità contrattuale dei mezzadri a discapito dei proprietari terrieri, che risposero in un primo tempo con l'aumento degli affitti mezzadrili e in seguito, come vedremo, appoggiandosi al fascismo.

San Martino in Rio fu in effetti il primo comune della provincia a ottenere il riconoscimento degli uffici di collocamento comunali⁴.

In un territorio ancora nettamente votato all'agricoltura più che all'industria⁵, il fascismo reggiano non poté che avere un'origine agraria, con i grandi proprietari terrieri che si contrapponevano alle leghe bracciantili e alla Camera del Lavoro. Per riguadagnare le posizioni perdute avevano risposto con la fondazione della Camera d'Agricoltura che li riuniva in un unico blocco, con il suo organo di stampa, *"La Gazzetta agricola"*, diretta da Ottavio Corgini, che pubblicava articoli di ampio sostegno al nascente fascismo e di condanna contro le leghe socialiste⁶.

Come è noto le violenze politiche che sfociarono nella marcia su Roma iniziarono, nel reggiano, durante il veglione di capodanno del 1920/21, con gli omicidi dei militanti socialisti correggesi Agostino Zaccarelli e Mario Gasparini. Quest'ultimo era nato a San Martino in Rio nel 1891 ed era residente a Fazzano di Correggio. A questo primo attentato di matrice fascista ne seguirono molti altri, con decine di omicidi in tutta la provincia; il comune sammartinese fu uno dei più colpiti dalle violenze politiche. Il segretario della sezione socialista Luigi Tirelli subì più di una volta le bastonate degli squadristi, fra i quali si segnalò il consigliere comunale Pasquale Beltrami⁷.

Le violenze squadriste divennero ben presto insostenibili e

gli amministratori locali presero una decisione che i colleghi di altri comuni avevano già preso e che molti altri avrebbero maturato di lì a poco.

“Il lunedì di Pasqua del 1921, centocinquanta fascisti, provenienti da Correggio e da Carpi, tentarono un assalto al Municipio. L'attacco viene respinto per la pronta reazione di un gruppo di cittadini che, pistole alla mano, affrontano i fascisti provocandone la fuga. In paese, nonostante quest'atto, si spargevano le voci circa le dimissioni di tutto il consiglio comunale.... La conferma alle voci s'ebbe la sera dell'11 aprile 1921...”

La proposta venne accettata da 11 consiglieri sui 14 presenti, con l'astensione della minoranza e l'assenza di alcuni socialisti fra i quali Amilcare Storchi. Linneo Beccaluva venne nominato commissario prefettizio.

Il giorno successivo fu ufficialmente fondato il fascio di combattimento sammartinese, con sede provvisoria nella casa di Clinio Righi; il suo primo direttorio ebbe come segretario Pasquale Beltrami e come membri Luca Signorelli, Dante Campari, Adalgiso Crotti e Rainero Prampolini⁸.

Nel 1921 si tennero nuove elezioni politiche che vennero boicottate dai socialisti che, per protestare contro le violenze squadriste, invitarono il proprio elettorato a disertare le urne. Di fatto le consultazioni furono una sfida fra il Partito popolare e il Blocco d'ordine, spalleggiato dai fascisti. L'handicap dell'assenza dei socialisti consentì a quest'ultimo di diventare il primo partito della provincia con 24.847 voti contro i 19.274 dei popolari. Nonostante gli inviti all'astensionismo e i pericoli, 5.931 elettori espressero comunque la loro preferenza per i socialisti. Gli astenuti fu-

rono 40.054. A livello comunale si registrò una sterzata a destra dell'elettorato che premiò la lista del blocco d'ordine con 866 voti, contro gli appena 44 dei popolari; quasi 300 furono le schede annullate o contestate.

Per fronteggiare gli squadristi sorsero gli Arditi del Popolo, un'organizzazione di ispirazione comunista, sebbene formalmente esterna al neonato Partito comunista d'Italia, che si distinse soprattutto nell'agosto 1922 durante gli scontri sulle barricate di Parma. A Reggio Emilia il loro numero fu tuttavia relativamente esiguo, poiché era ancora molto forte la fedeltà al socialismo prampoliniano rispetto al comunismo.

La vittoria elettorale delle destre non placò i fascisti e le loro violenze continuarono, anche se nell'estate 1921 trovò spazio un effimero tentativo di conciliazione. Attorno al 15 luglio i rappresentanti del Pnf e del Psi si riunirono nella sede municipale per tentare di stipulare un accordo che ponesse fine alle violenze politiche. L'incontro venne mediato da un sottoufficiale dei Carabinieri (su incarico del suo comando e della Prefettura) e vide la partecipazione per i socialisti di Onesto Catellani, Adolfo Vezzani, Mario Bizzoccoli, Luigi Tirelli e Adriano Zaniboni; per le camicie nere si presentarono il maestro Gildo Mariani, Pasquale Beltrami, Luca Signorelli, Dante Campari e Adalgiso Crotti.

“Dopo sfoghi e scontri verbali nonché risentimenti sui dolorosi fatti degli ultimi mesi, addivennero alla conclusione di mettere una pietra sul passato, d'impegnarsi, d'ambo le parti, da oggi a rispettare tutte le leggi e la libera circolazione dei cittadini. L'accordo ha la durata di 15 giorni trascorsi i quali ci si ritroverà...”⁹.

La tregua non resse nemmeno la metà del tempo previsto: pochi giorni dopo i fascisti aggredirono diverse persone, fra le quali i fratelli Gradellini a Stiolo e, dopo i morti del veglione rosso di capodanno, il paese dovette nuovamente pagare il prezzo più alto alla brutalità dei seguaci di Mussolini. Ad appena una settimana dalla stipula della tregua, il 22 luglio, fu Aurelio Campani a cadere nel corso di una spedizione punitiva delle camicie nere¹⁰. Il fascista Cesare Baroni, accusato del tentato omicidio (il Campani morirà poi il 5 agosto successivo all'ospedale di Modena per le conseguenze delle ferite), morì a sua volta nella caserma dei Carabinieri di Correggio il 24 luglio, sparandosi con un moschetto¹¹.

Il 13 novembre del medesimo anno un altro sammartinese venne ucciso, si tratta di Agide Barbieri, freddato dallo squadrista Licinio Lodi di Carpi che con i suoi camerati alloggiava da tempo in paese per impedire ogni attività dei "rossi". Un'ampia folla partecipò al funerale di Barbieri e la madre, nel ringraziare i partecipanti, esprime la speranza che quello di suo figlio potesse essere l'ultimo sangue innocente versato da tanta povera gente, così da poterne trarre un sia pur lieve conforto¹².

Nei giorni della marcia su Roma morì anche uno dei firmatari della tregua dell'anno precedente: Adolfo Vezzani, del cui omicidio fu accusato lo squadrista Florindo Borghi. Il Vezzani rimase ucciso mentre con il fratello Umberto era corso in aiuto del terzo fratello, Gildo, aggredito da fascisti. Nel 1923 Florindo Borghi venne processato per questo assassinio, ottenendo il proscioglimento per non aver commesso il fatto¹³. L'assoluzione dei fascisti accusati di reati e omicidi politici era diventata ben presto una prassi, tanto che le camicie nere presero l'abitudine di festeggiare questi eventi intonando inni minacciosi verso gli oppositori, quale

quello che cominciava con le parole: "Ad uno ad uno li ammazzerem..."¹⁴. Le nuove consultazioni comunali del 1922 risultarono irrimediabilmente corrotte dal fascismo che si insediò definitivamente al potere con l'elezione a sindaco di Pasquale Beltrami.

Una volta consolidata la dittatura, Mussolini emanò fra il 1926 e il 1927 alcune leggi, note come "fascistissime" o eccezionali, volte esclusivamente a punire ogni manifestazione ostile al regime. Il risultato più famoso fu l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato che prevedeva il carcere, il confino politico e perfino la pena di morte per gli antifascisti. Assieme ad esso venne creata, o meglio istituzionalizzata, l'Ovra (Organizzazione volontaria per la repressione dell'antifascismo), una vera e propria polizia segreta politica dedicata esclusivamente alla lotta contro gli oppositori.

A livello provinciale furono ottocentosettantatre i reggiani che nei venti anni di dittatura finirono imbrigliati nella rete poliziesca del fascismo. Fra di essi spiccano alcuni nomi che più tardi diventeranno molto noti durante la guerra di Liberazione: Paolo Davoli, Gelindo Cervi, Aldo Ferretti, Sante Vincenti, Alfeo Corassori o Didimo Ferrari¹⁵. Altri invece erano già noti come sovversivi prima ancora del fascismo e in questo caso è sufficiente citare Arturo Bellelli e Amilcare Storchi.

Nel comune di San Martino in Rio furono diciassette le persone ufficialmente perseguitate come antifasciste in base alle leggi eccezionali, alcune di esse note anche in ambito nazionale quali i già citati Bellelli e Storchi. Il primo era stato segretario della Camera del Lavoro nella prima metà degli anni venti quando esplosero le violenze squadriste, mentre Storchi era stato consigliere comunale e deputato

al Parlamento nelle elezioni del 1919. Fra gli altri sammartinesi possiamo ricordare Agide Manicardi, condannato a sei anni di reclusione nel 1939, da scontare nel carcere di Fossano (CN) ed Elio Sassi, condannato a otto anni nel 1935. Nel casellario politico centrale sono segnalati anche due espatriati che si arruolarono volontari nelle brigate internazionali durante la guerra civile spagnola: Romeo Brevini, che al rimpatrio venne condannato a cinque anni di confino e Aurelio Vologni.

Negli anni della dittatura trionfante l'antifascismo rimase circoscritto a pochi ambiti della vita sociale, con il partito comunista che rimase di fatto l'unica organizzazione politicamente attiva ancorché, naturalmente, in maniera del tutto clandestina. Un altro esempio fu il parroco del paese, don Guido Iori, giunto a San Martino in Rio nel 1932 e che si distinse nelle sue prediche parlando contro i benestanti del paese, tanto che questi chiesero l'intervento delle autorità perché moderassero il sacerdote che, al contrario, divenne un importante punto di riferimento per tutti quei cattolici che non volevano riconoscersi nella dittatura mussoliniana.¹⁶ A differenza di quanto sarebbe avvenuto durante la guerra di Liberazione, l'antifascismo degli anni venti e trenta, e fino all'8 settembre 1943, non fu unitario, mantenendo, ogni componente ostile al regime, le rispettive peculiarità di lotta e le proprie gelosie ideologiche che di fatto impedivano ogni possibile unificazione d'intenti sulla base di un comune interesse¹⁷.

Nella seconda metà degli anni trenta il regime raggiunse il culmine del suo potere con l'invasione dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero. Mussolini si ritrovò fra le mani una formidabile arma propagandistica quando le democrazie europee, a loro volta detentrici di imperi co-

loniali, riuscirono a imporre delle sanzioni economiche all'Italia che stava espandendo i propri domini oltremare. Il regime fu abile nel far passare le sanzioni volute da Gran Bretagna e Francia come una mossa volta ad impedire al nostro paese di conquistarsi quel "posto al sole" che in teoria l'avrebbe messa in condizioni di parità con le altre due Nazioni¹⁸.

Le guerre coloniali e di Spagna richiesero il loro tributo di sangue e la comunità sammartinese vide partire, per non più tornare, Ivaldo Chiessi, Ferruccio Diacci, Onesto Vellani (medaglia di bronzo alla memoria) e Vincenzo Vergnani (medaglia d'argento alla memoria) che morirono nel corno d'Africa, mentre Ugo Caffagni decedette ad Albacete mentre combatteva con il Corpo truppe volontari che il Governo fascista aveva schierato al fianco di Franco¹⁹.

In questo clima di esaltazione ormai collettiva della dittatura rimanevano alcune piccole sacche di antifascismo, identificabili, ad esempio, con i fuoriusciti politici e con i volontari di Spagna che combattevano contro il filofascista Franco.

Qualcosa, piano, piano, si muoveva anche in Italia e a Reggio Emilia, dove in quegli anni stavano vivendo il loro periodo dorato le Officine Reggiane, ormai lanciate nella produzione bellica oltre che nei tradizionali settori ferroviario e agricolo. L'arrivo nella grande fabbrica di migliaia di contadini-operai attirò inevitabilmente anche qualche antifascista, per lo più comunista, che fra mille difficoltà e rischi cominciò a fare opera di proselitismo e di opposizione al regime.

Adelchi Moscardini, alle Reggiane dal 1938 al 1943 e poi ancora nel dopoguerra, ricorda:

“Un’educazione politica alle Reggiane l’ho avuta dal ‘38 al ‘43 da due di Sant’Ilario, uno era rientrato dalla Francia. Nel ‘40 ci fu una legge che chi rientrava dalla Francia [non avrebbe subito procedimenti penali per l’espatrio clandestino]... era un certo Calignani o Trignani Alceste²⁰. Questi due mi educarono in un certo modo, mi dicevano “mo’ sa vet a fer al premiliter? Non ti insegnano niente, stattenne a casa”, ma non si poteva²¹”

Alfio Magnani era apprendista al reparto falegnameria delle Officine e anch’egli ebbe contatti con cellule antifasciste all’interno della fabbrica ed era fra coloro che il 28 luglio 1943 manifestarono davanti ai cancelli della portineria, rimanendo fortunatamente illeso quando bersaglieri e guardie giurate aprirono il fuoco contro gli operai, uccidendone nove²².

Avio Pinotti proveniva da una numerosa famiglia contadina che si era sempre opposta al regime e che per questo subì diverse vessazioni ed angherie.

“Il mio maestro a scuola era Mariani Gildo, fascista fino al midollo. Quando facevamo le esercitazioni premilitari andavamo a Gazzata, venne una volta a prendermi un mio amico, Chiossi... Mariani lo aveva buttato fuori dalla classe perché non aveva partecipato [alle esercitazioni premilitari]. Alla licenza elementare... mi fece promuovere ma disse che bisognerebbe bruciare la casa con tutti dentro questi Pinotti.”

Le sue convinzioni antifasciste maturarono, come per molti futuri partigiani, sin da ragazzo, vedendo le ingiustizie sociali riservate a chi si rifiutava di “prendere la tessera”, di iscriversi cioè al Pnf e di militare nelle sue organizzazioni,

come il premilitare, l’opera Balilla o il dopolavoro, contrapposte ai privilegi di chi, invece, la tessera, l’aveva sottoscritta. La decisione di avversare il regime poteva avvenire in vari modi, non solo grazie all’educazione familiare, ai ricordi della tradizione prampoliniana o all’associazionismo cattolico, ma anche, come capitò ad Avio Pinotti grazie ad un semplice fumetto di avventure che gli passava un amico “un po’ benestante”, *L’Intrepido*, nel quale un eroe poneva rimedio alle ingiustizie²³.

Per tutti gli anni trenta nel territorio fra San Martino in Rio e Correggio fu attiva, con alterne fortune, una cellula del partito comunista che si occupava di raccogliere fondi e distribuire stampa politica illegale. Uno dei suoi aderenti fu Agide Manicardi, controllato dal regime sin dal 1927 per aver intonato canti sovversivi, e che venne ripetutamente arrestato. Suo fu uno degli episodi simbolici più noti di opposizione al fascismo, quando in occasione del 1° maggio 1935 innalzò una bandiera rossa sulla ciminiera della fornace di Lemizzone, dove lavorata all’epoca. Ormai definitivamente noto come pericoloso sovversivo, unitamente al fratello Dorando, Agide Manicardi fu arrestato nell’aprile 1939 nel corso di una grande retata di antifascisti effettuata dalla polizia. Fra gli arrestati, poi deferiti al tribunale speciale figurano anche Celso Giuliani, Veniero Bonezzi, Remigio Casoli e la futura medaglia d’oro alla memoria per la Resistenza Gisberto Vecchi.

Durante la detenzione Manicardi subì ripetutamente percosse e violenze per indurlo a confessare e a denunciare i suoi compagni di lotta, un trattamento che ne minò completamente la salute²⁴.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il 10 giugno 1940 scoccava "l'ora delle decisioni irrevocabili" e Benito Mussolini dichiarava la guerra alla Francia e alla Gran Bretagna²⁵ per onorare il patto d'acciaio con Hitler. Negli anni successivi il Governo italiano dichiarava guerra o invadeva anche la Grecia, la Jugoslavia, l'Urss, gli Stati Uniti d'America.

Secondo un elenco redatto dal Ministero della Difesa e pubblicato da Istoreco sugli Albi della Memoria, sono 32 i militari sammartinesi caduti durante il secondo conflitto mondiale. I primi decessi si ebbero dopo quasi un anno di conflitto, il 25 maggio 1941, quando morirono Dorando Panciroli ed Ettore Rustichelli, il primo appartenente al 6° Nuc. Pan. F. R. Weiss R. A.²⁶ e il secondo caporale del XII° battaglione di movimentazione stradale. Quasi certamente morirono nell'affondamento del transatlantico Conte Rosso silurato dal sommergibile britannico HMS Upholder al largo di Siracusa e diretto a Tripoli (da Napoli). Un destino che ha colto anche altri due militari quali Verino Lino Covezzi (12° reggimento bersaglieri, morto il 21 dicembre 1942) e Ilario Bonini (caporale del 3° reggimento artiglieria Celere, caduto il 12 settembre 1942). Esattamente metà dei caduti risultano essere morti dopo l'8 settembre 1943, trattandosi inevitabilmente di deportati nei lager nazisti, di prigionieri di guerra degli alleati (inclusa l'Urss), di partigiani e anche di militi della Rsi. Fra i caduti ricordo l'unica medaglia d'oro concessa alla memoria di un cittadino di San Martino in Rio, il carabiniere Fernando Ferretti, ucciso da partigiani sloveni in Friuli il 24 marzo 1944²⁷. L'ultimo caduto risulta essere Dorando Zinani, soldato del 389° battaglione costiero, morto il 10 luglio 1945.

Nove sono i caduti in Russia mentre, curiosamente, non ne risulta alcuno sui fronti africani.

Con il richiamo alle armi delle classi di leva, il movimento antifascista perdette alcuni dei suoi uomini più rappresentativi che partirono per il fronte, come Antenore Manicardi e Gaetano Dallari.

In paese si trasferì tuttavia Ervè Ferioli, proveniente da Carpi, che aveva appena scontato alcuni anni di carcere politico a Bari e che prese la direzione del movimento clandestino. In quanto ex detenuto politico era naturalmente soggetto alla vigilanza speciale da parte del Pnf, affidata ad Augusto Cottafavi di Stiolo, ed uno dei primi pensieri del Ferioli fu naturalmente come eludere tale vigilanza. Fu lo stesso Cottafavi a tranquillizzarlo circa le sue intenzioni ed anzi lo mise anche in guardia verso alcuni fascisti del luogo e grazie a questo appoggio indiretto, e certo insperato, Ferioli poté operare con una certa sicurezza, dedicandosi ad ampliare le basi dell'antifascismo locale.

A partire dal 1941 l'organizzazione clandestina sammartinese prese contatto con la nota compagnia teatrale di Otello Sarzi. Grazie a questi contatti arrivò in paese anche Aldo Cervi che fu ospitato da Adelmo Ferioli e Boetto Bertani di Gazzata²⁸.

25 LUGLIO, 8 SETTEMBRE E PRIMI MESI DI RESISTENZA

Il 25 luglio 1943 un clamoroso voto contrario al duce da parte dei suoi gerarchi fornì a Vittorio Emanuele III il pretesto per destituire Mussolini e nominare Capo del Governo il maresciallo Pietro Badoglio, con il preciso compito di porre fine alla guerra e salvare la dinastia. Le trattative andarono a buon fine il 3 settembre quando a Cassibile venne firmato l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati. Per sfuggire alla reazione tedesca le autorità italiane tennero nascosta la conclusione dell'armistizio fino al giorno 8, per poi fuggire da Roma verso il sud già controllato dagli Angloamericani, senza lasciare precisi ordini alle forze armate che vennero ovunque sopraffatte dall'esercito tedesco.

Alla fine di quell'estate la situazione politica e militare in Italia si presentava decisamente complicata e drammatica. Insediatisi a Brindisi il Governo italiano era soggetto ad un forte controllo da parte degli Alleati e la sua sovranità era di fatto limitata alle province più meridionali della penisola. Il Presidente del Consiglio Badoglio in ottemperanza alle clausole armistiziali dichiarò guerra alla Germania e tentò di formare un nuovo esercito italiano da affiancare agli ex nemici²⁹. Contemporaneamente i rappresentanti dei partiti antifascisti formarono un Comitato di liberazione nazionale (Cln), mediante il quale si proponevano di combattere contro il nazifascismo, ma anche di riformare lo Stato una volta terminato il conflitto.

Come è ben noto l'8 settembre 1943 l'annuncio dell'armistizio, con la contemporanea fuga del re e del governo, scatenò la reazione tedesca che prevedeva l'occupazione militare di tutta la penisola e il disarmo delle forze armate

italiane e la loro deportazione nel Reich. Nella parte d'Italia occupata dai nazisti sorse la Repubblica sociale italiana (Rsi) con a capo Benito Mussolini e con capitale a Salò. Si trattava di un vero e proprio Stato fantoccio, senza alcuna effettiva sovranità, sorto e vissuto esclusivamente grazie all'esercito tedesco che se ne serviva per poter sfruttare ogni risorsa economica e industriale e per mantenere il più a sud possibile dai confini del Reich gli eserciti nemici.

In omaggio alla nuova forma dello Stato il partito cambiò nome e divenne il Pfr, Partito fascista repubblicano.

Nella provincia di Reggio Emilia gli eventi legati all'annuncio dell'armistizio non si discostarono da quanto accaduto nel resto del Paese e le truppe tedesche, incluso il 1° reggimento corazzato delle divisione "Leibstandarte SS Adolf Hitler", occuparono il territorio dopo brevi scontri nella notte sul 9 settembre provocando cinque morti al dissolvuto esercito italiano (tre alla caserma di artiglieria in via Allegri, uno alla prefettura ed un aviare all'aeroporto), mentre non si ha notizia di vittime tedesche.

Nel breve volgere di pochi giorni le nuove autorità fasciste ripresero il controllo del territorio e con l'indispensabile aiuto della Wehrmacht organizzarono nuove forze militari e di polizia per mantenere fede all'alleanza fra i due dittatori. La provincia di Reggio Emilia si trovò così ad essere soggetta ad una doppia amministrazione. L'una, fascista, con il Capo della Provincia (ex Prefetto) e il partito nella sua forma repubblicana³⁰ che nel corso dei venti mesi successivi si doteranno di un apparato repressivo mai avuto in precedenza: la Guardia nazionale repubblicana che erediterà le funzioni dell'ex Mvsn (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale che dal 1923 al 1943 aveva riunito in un unico organismo paramilitare tutte le squadre d'azione fasciste

che in precedenza erano autonome, ebbe lo status di forza armata al pari di quelle tradizionali), della Pai³¹ e dei Carabinieri con reparti territoriali, celeri e di intelligence quale l'Upi³², la XXX brigata nera del Pfr, l'esercito repubblicano e la Questura che mantenne le sue funzioni tradizionali seppur con una maggiore attenzione verso la "criminalità" politica antifascista. Altri reparti ben noti delle forze armate repubblicane quali la X Mas non operarono nel territorio reggiano.

L'altra amministrazione, quella nazista, l'unica che contava, aveva al suo apice il Platzkommandantur, con sede a Reggio Emilia in via Racchetta, da dove partivano gli ordini per tutta una serie di presidi fissi o temporanei sparsi per la provincia, ma in particolare lungo le grandi linee di comunicazione quali la via Emilia, il passo del Cerreto e la strada verso il Po. Il Platzkommandantur era a sua volta subordinato ad un Militarkommandantur, una sorta di comando regionale dell'esercito tedesco che per la nostra provincia aveva sede a Parma e che comprendeva anche Piacenza. Per tutta la durata dell'occupazione il comandante militare tedesco di Reggio Emilia fu il maggiore Wilhelm Frase. Naturalmente anche l'esercito tedesco aveva impiantato in provincia i suoi organi di intelligence quali la Feldgendarmerie (polizia militare, anch'essa con sede in via Racchetta) e un ufficio distaccato dell'Sd³³ dipendente dal comando di Parma. A parte i giorni a ridosso dell'8 settembre 1943 e il personale dell'Sd, per altro numericamente ridotto, anche in questo caso non si ha nessuna notizia certa sulla presenza nel reggiano dei più famigerati apparati polizieschi tedeschi quali le SS e la Gestapo³⁴. Fa parziale eccezione la presenza in città del colonnello delle SS Eugen Dollmann a partire dall'estate 1944, ma la sua presenza a Reggio Emilia è slegata

ta dalla gerarchia militare tedesca che governa il territorio, sebbene più di una volta l'alto ufficiale intervenne direttamente nella gestione della lotta antipartigiana nel reggiano. Fra i primi provvedimenti presi dal nuovo governo di Salò vi furono i bandi di arruolamento per i giovani in età di leva e l'invito ai membri delle forze armate pre armistizio a entrare nei ranghi delle costituite truppe repubblicane. Il rifiuto, esteso a larghi strati della popolazione, ad aderire a questi bandi provocherà la fuga dalle città dei renitenti che daranno poi vita alle prime formazioni partigiane. L'arruolamento nei ranghi repubblicani venne invece fatto sulla base delle motivazioni più disparate che spaziavano dall'accettazione dell'ideologia fascista, alla relativa sicurezza di non essere deportati in Germania, al posto sicuro o ancora dalla mancanza di alternative. Naturalmente vi fu anche chi si arruolò dietro ordine dei comandi partigiani, con lo scopo di infiltrarsi nelle schiere nemiche per carpirne i segreti, recuperare armi e materiali, fare opera di propaganda antifascista oppure con scopi di vero e proprio spionaggio in favore della Resistenza. A San Martino in Rio maturarono questa scelta Vasco Scaltriti, veterano del fronte jugoslavo, e Serilio Fulloni che si presentarono al distretto militare in città alla fine del 1943. Assegnati alla caserma di artiglieria in via Allegri, riuscirono a costituire una banda musicale insieme a Henghel Gualdi e a Brenno Panciroli, banda che sfruttarono anche come copertura per le loro attività di propaganda contro il regime fino alla fine dell'estate successiva. A mantenere i collegamenti fra i musicisti antifascisti e il movimento clandestino fu la staffetta Odette Sgarbi (Dafne).

I primi ad agire, subito dopo l'armistizio, furono i membri del movimento comunista che decisero di passare in clan-

destinità e alla lotta armata costituendo un comitato militare e i cosiddetti "gruppi sportivi" che nei mesi successivi diventeranno i Gap³⁵. Il 28 settembre presso la canonica di San Francesco a Reggio Emilia si riuniva il Comitato di liberazione nazionale provinciale, con la partecipazione di tutti i partiti antifascisti.

Se la decisione di opporsi all'occupazione tedesca e al ritorno del fascismo fu immediata, quella di ricorrere alle armi e alla guerriglia non fu automatica e si scontrò con alcune incertezze all'interno del Clnp. Soprattutto l'ala democristiana del comitato sollevava dubbi sulla effettiva necessità della lotta armata, sostenendo che sarebbe stato più utile limitarsi alla propaganda e al sabotaggio. Fra i partiti favorevoli (comunista, socialista e azionista) c'era invece la consapevolezza che la lotta sarebbe stata lunga e pericolosa e che quindi non bisognava improvvisare la guerriglia con azioni avventate, ma prepararsi adeguatamente addestrando personale motivato e disciplinato.

A San Martino in Rio il giorno dell'armistizio si riunirono Ervè Ferioli, Pasquale Ferrari e Vittorio Saltini per prendere le prime decisioni del caso: fraternizzare coi soldati che cercano di sfuggire alla cattura e aiutare quei dirigenti antifascisti usciti allo scoperto dopo il 25 luglio. Una piccola cellula comunista era attiva già l'anno precedente grazie al lavoro di Abele Ricchetti, Gaetano Severi, Federico Fantoni, Boretto Bertani e Natale Bellei. Nell'autunno 1943 la cellula si allargò con l'inserimento fra gli altri di Gianetto Patacini, Vasco Scaltriti, Ervè Ferioli, Antenore Manicardi ed Hengel Gualdi.

Il 12 settembre 1943 si costituì invece il comitato di settore del partito comunista, avente come segretario Ervè Ferioli. I responsabili dell'organizzazione erano ancora Antenore

Manicardi con Fernando Gozzi, quelli del lavoro sportivo Attilio Manicardi e Argo Tirelli, mentre Tisbe Bigi si sarebbe occupata dell'organizzazione femminile ed Emilio Corradi dell'assistenza e del vettovagliamento³⁶. Durante l'inverno si formò infine il Cln comunale, guidato dal dottor Pier Cesare Ascari, di professione farmacista, che rappresentava i cattolici; accanto a lui il comunista Ennio Giovannelli e il socialista Bruno Imovilli. A fianco a loro, anche se non come membri effettivi agivano altre persone fra le quali lo studente universitario Gino Vellani e poi Celso Giuliani, Olindo Barbieri e Silvio Fantuzzi.

Quanto avveniva a San Martino in Rio sul finire di quell'estate rifletteva gli avvenimenti del resto della provincia dove, poco alla volta, gli antifascisti di ogni estrazione si riunivano e decidevano di passare alla clandestinità.

Nel periodo iniziale della lotta di Liberazione, quando le strutture partigiane non erano ancora ben delineate e organizzate, a San Martino avvennero due episodi di una certa rilevanza con il disarmo del presidio dei Carabinieri da parte del gruppo dei fratelli Cervi e il primo attentato mortale ai danni di un milite fascista: Guido Tirelli di Gazzata, il 23 settembre 1943. Il 30 successivo vennero arrestati dai Carabinieri a Correggio i fratelli Agide e Dorando Manicardi quali sospetti autori. Rinchiusi nel carcere di San Tommaso a Reggio Emilia riuscirono a fuggire il 7 gennaio 1944 grazie ai bombardamenti Alleati che avevano danneggiato la struttura carceraria consentendo la fuga a molti detenuti³⁷.

Una volta evasi entrambi aderirono al movimento partigiano con Agide che divenne fra l'altro membro del comitato Zona montana del partito comunista e vice commissario di battaglione della 144^a brigata Garibaldi, con il nome di battaglia di Cirillo e Dorando membro della 77^a brigata Sap.

Una delle prima grandi manifestazioni di massa del Clnai³⁸ fu l'organizzazione degli scioperi nelle fabbriche del marzo 1944, pianificati in tutto il triangolo industriale per protestare contro l'occupazione tedesca e il nuovo regime fascista. A Reggio Emilia la partecipazione agli scioperi fu inevitabilmente più modesta rispetto alle grandi città industriali del nord, stante anche la distruzione di fatto delle officine Reggiane nel gennaio precedente, durante le note incursioni angloamericane nei giorni 7 e 8. Ciò non di meno il Cln provinciale si adoperò per la riuscita dell'operazione, con opere di propaganda per sensibilizzare la cittadinanza. L'evento più noto accadde a Montecavolo il 1° marzo, dove alcuni militi vennero fermati e uno malmenato dalla popolazione che si era astenuta dal recarsi al lavoro. Come ritorsione il Capo della provincia impose ai residenti una multa collettiva e numerose persone vennero arrestate³⁹.

È in questo ambito che si colloca il secondo episodio mortale che coinvolge San Martino in Rio e che vide come vittima ancora un repubblicano. La sera del 2 marzo, una pattuglia mista di militi della Gnr e Carabinieri sorprese il partigiano "Cavallo" nell'atto di affiggere manifesti di propaganda antifascista nel vicolo Condulmieri e all'intimazione dell'alt questi rispondeva aprendo il fuoco contro la pattuglia, per poi darsi alla fuga.

Del drappello fascista facevano parte il milite Angiolino Zanichelli e i carabinieri Paolo Mazzocchi e Antonio Lo Castro. Questi ultimi due avevano la peggio, con il Mazzocchi che decedeva e il suo commilitone che rimaneva gravemente ferito.⁴⁰

Fu in questo periodo che il Comitato di liberazione provinciale optò definitivamente per la lotta armata anche in pianura e non più solo ad un'opposizione silenziosa fatta di

comitati clandestini e azioni di sabotaggio, bensì vere e proprie azioni militari contro gli apparati repressivi della Repubblica sociale. Se in montagna erano già attivi i primi distaccamenti, che presto si sarebbero distinti nella battaglia di Cerrè Sologno, la lotta armata in pianura doveva ancora svilupparsi in pieno, essendo l'organizzazione clandestina forse non ancora perfettamente conscia delle proprie potenzialità. Le case di latitanza esistevano già grazie alla rete antifascista del ventennio, ma come organizzare efficacemente la lotta in un territorio che per sua stessa natura non poteva offrire i ripari e gli occultamenti naturali garantiti dagli Appennini e dove la presenza militare repubblicana e tedesca era molto più visibile, con presidi fissi e con una velocità di spostamento delle truppe infinitamente più agevole? L'inverno 1943/44 servì quindi soprattutto a pianificare la lotta in pianura, arruolando i partigiani, armandoli con azioni di sabotaggio e furto di armi, scegliere le figure più adatte al lavoro sportivo e quelle per il lavoro paramilitare, di approvvigionamento e di collegamento con i vari gruppi. Non mancarono comunque le azioni dirette contro i fascisti: a Reggio Emilia vennero uccisi gli ufficiali dell'esercito Giuseppe Carta e Luciano Loldi⁴¹, con quest'ultimo che pagò con la vita il suo supposto comando dei bersaglieri che il 28 luglio 1943 uccisero nove operai alle Officine Reggiane. Dopo un primo momento di smarrimento i fascisti, evidentemente incapaci di scoprire e catturare gli autori dei delitti, risposero nel modo che divenne poi il loro caratteristico metodo di azione: prima con la minaccia di rappresaglie contro ostaggi e sospetti ribelli e poi con la sua brutale messa in opera. Il 28 dicembre 1943 furono così i fratelli Cervi e Quarto Cimurri ad essere fucilati al poligono di tiro di Reggio Emilia, come rappresaglia per l'uccisione del

console Giovanni Fagiani, comandante provinciale della Guardia nazionale repubblicana; il 31 gennaio 1944 furono i partigiani don Pasquino Borghi, Ferruccio Battini, Romeo Benassi, Umberto Dodi, Dario Gaiti, Destino Giovanetti, Enrico Menozzi, Contardo Trentini ed Enrico Zambonini a subire la rappresaglia fascista per la morte del brigadiere della Gnr Angelo Ferretti⁴².

Con l'arrivo della primavera il movimento partigiano si dotò finalmente, per lo meno in pianura, di una struttura stabile e organizzata: i gruppi sportivi originari divennero i Gap (gruppi d'azione patriottica) mentre quello che era noto come "paramilitare" si trasformò nei primi distaccamenti di Sap, le squadre d'azione patriottica. Mentre i primi si occupavano prevalentemente delle azioni militari contro i nazifascisti, i secondi, pur non disdegnandole, si interessavano di reperire tutto quanto serviva al movimento partigiano, come armi, nascondigli, cibo e naturalmente nuovi volontari per ingrossare il movimento. I due organismi opereranno anche insieme in occasione delle operazioni più complesse. Parimenti anche il Partito fascista repubblicano iniziò piano piano a dotarsi una sua propria struttura amministrativa ed organizzativa e non più esclusivamente militare. In quest'ottica (i primi tentativi della Rsi di dotarsi di strutture statali stabili e funzionanti) era di estrema importanza per i partigiani impedire il radicarsi sul territorio degli organismi repubblicani, di fatto tutte dedite alla caccia a renitenti e disertori, all'arruolamento forzato nelle forze armate fasciste o in quelle tedesche, nelle organizzazioni per i lavori forzati quali la Todt, nella deportazione degli oppositori politici e naturalmente degli ebrei. Per impedire questo tipo di attività Gap e Sap portarono a compimento una serie di attentati contro i gerarchi scelti per ammi-

nistrare paesi e frazioni oppure noti per il loro passato in camicia nera. Fra le varie operazioni eseguite in tal senso ricordiamo quelle più direttamente interessanti il territorio sammartinese, avvenute in maggio e giugno. Nella notte fra il 3 e il 4 maggio viene ucciso a Correggio il gerarca Quirino Codeluppi, detto Nacio, e il 3 giugno fu Bruno Cottafavi a cadere sotto i colpi dei partigiani⁴³. In quel momento egli era un allievo milite, effettivo alla 1^a compagnia, 1° battaglione Campo Volo di Reggio Emilia. Tre giorni dopo venne la volta di Dante Campari⁴⁴. La risposta dei fascisti non si fece attendere e provocò la morte di due partigiani nei giorni successivi. All'inizio di giugno il quotidiano repubblicano "Il solco fascista" annunciava l'arresto di due comunisti, accusati dell'omicidio di Quirino Codeluppi. Si trattava di Armando Luppi e Ugo Bizzarri indicati come "confesso di aver concorso all'assassinio del triumviro federale" il primo e "confesso di intensa attività (sovversiva) e in possesso sulla pubblica via di arma da fuoco" il secondo. L'arresto dei due partigiani avvenne alle sette del mattino dell'8 giugno a San Biagio di Correggio. Secondo la versione fornita dal quotidiano fascista i due arrestati avrebbero tentato la fuga costringendo in tal modo i militi ad aprire il fuoco contro di loro, causando la morte del Bizzarri e il ferimento grave del Luppi, con conseguente ricovero in ospedale dove cedeva diversi giorni dopo. Ugo Bizzarri, detto Sergio, era nato a San Martino in Rio nel 1908 e risiedeva a Fazzano. Il reale svolgimento dei fatti lo si apprese solo nel dopoguerra quando l'ex tenente delle brigate nere Giuseppe Barillari comparì come imputato dell'omicidio Bizzarri-Luppi davanti alla corte d'assise. Venne riconosciuto colpevole della morte dei due partigiani a San Biagio e di tutta una serie di crimini contro il movimento di liberazione quale, fra gli

altri, l'arresto del commissario di Ps Giuseppe Georgianni che segretamente forniva informazioni alla Resistenza. Secondo quanto appreso nel corso del processo, quella notte a San Biagio l'ufficiale ingannò i due patrioti spacciandosi per partigiano grazie anche all'aiuto di un russo chiamato Nicolaj⁴⁵ che aveva disertato le fila della Resistenza per unirsi ai fascisti. "Il Barillari condusse in un campo il Bizzarri ed il Luppi ed ivi fatti segno a numerosi colpi di arma da fuoco. Il Bizzarri decedette subito, mentre il Luppi, ricoverato nell'ospedale di Correggio e quindi in quello di Reggio, decedette a causa delle gravi ferite riportate (il 6 luglio)"⁴⁶. Uno degli eventi che più hanno coinvolto la popolazione e il movimento clandestino nei primi mesi di lotta, è stato senz'altro l'arresto di numerosi cittadini accusati a vario titolo di favoreggiamento verso la Resistenza, così come di aver festeggiato la caduta di Mussolini. Il 25 aprile 1944 la Gnr arrestò alcuni antifascisti sammartinesi⁴⁷ inclusi i sacerdoti don Guido Iori e don Alberto Aguzzoli, il farmacista dottor Pier Cesare Ascari e Bruno Imovilli. In base al decreto del Duce dell'11 novembre 1943 gli arrestati erano accusati di aver compiuto numerose violenze contro i fascisti di San Martino in Rio e di aver concorso alla devastazione delle sedi dei fasci di combattimento successivamente alla caduta del regime. Fernando Imovilli, Massimo Casali e i fratelli Raul ed Enea Vecchi avevano anche l'aggravante di "aver tradito il giuramento di fedeltà all'idea". Deferiti al Tribunale straordinario provinciale e trasferiti alle carceri giudiziarie di Bologna, i detenuti saranno poi rilasciati nei primi giorni di maggio.

VERSO IL SECONDO INVERNO

Nell'estate 1944 la violenza della guerra si abbatté ancora una volta su paesi e frazioni della bassa orientale. Il 14 luglio cadeva un altro partigiano sammartinese: Ivo Pruni, che venne fucilato a Bologna, dove era stato trasferito dopo la sua cattura.

Nella zona attorno a San Martino in Rio furono soprattutto le officine Reggiane che vennero colpite nei suoi depositi decentrati di Gavassa e Correggio.

Nel primo, il 31 agosto, come si apprende da un rapporto probabilmente di Augusto Spaggiari, capo guardia dell'azienda, indirizzato alla dirigenza, un gruppo di partigiani proveniente dalla passerella che portava verso San Martino in Rio, intercettavano la guardia giurata Pierino Bellini intenta a parlare con due donne e con due militi della Gnr. Dopo aver imposto alle due donne di ritirarsi nella propria abitazione, il Bellini e i due militi vennero portati nel corpo di guardia di questi ultimi, dove già si trovavano altri due loro commilitoni. Dopo una perquisizione dell'edificio e il sequestro delle armi, scaricarono

"sui Militi e sulla ns. Guardia le loro armi causando la morte della guardia stessa e di 3 militi, mentre un quarto si salvava miracolosamente nascondendosi sotto un lavandino. Dopo di ciò il milite Zambelli (quello salvatosi), correva ad informare dell'accaduto il comando della G.N.R. dell'Aeroporto, a cura del quale, dopo gli accertamenti del caso veniva provveduto al trasporto delle salme presso la Caserma "Ettore Muti" di Reggio Emilia... Tra i militi deceduti trovansi anche il ns. operaio MAGONI DIODORO fu Giuseppe, del Reparto Fucine e Presse".

Oltre al Magoni morirono anche Roberto Alberini, Antonio Ferrari e il già citato Bellini⁴⁸.

Come conseguenza il deposito di Gavassa venne chiuso e il materiale conservatori venne trasferito in quello di Sesso.⁴⁹ Nella frazione rimase comunque, sfollato, proprio Augusto Spaggiari che il 28 dicembre stilò un altro rapporto per la direzione avente per oggetto se stesso e il fallito tentativo dei partigiani di catturarlo o ucciderlo, avvenuto la sera precedente⁵⁰.

Nei primi giorni di settembre fu l'officina riparazioni di Correggio ad essere oggetto delle attenzioni dei partigiani. Installata nella palestra comunale, ospitava fra l'altro anche il prototipo di un nuovo apparecchio da caccia, il RE2006, che nelle intenzioni degli attaccanti doveva essere distrutto. Secondo il rapporto della Guardia nazionale l'officina subì diversi danni, inclusa la carlinga di un aereo in riparazione (non venne specificato se si tratta del RE2006) e i ribelli avrebbero messo le mani su alcune mitragliatrici calibro 12,7 e su un cannoncino aereo. I militi di guardia reagirono all'assalto e ferirono un partigiano, subendo tuttavia la morte del milite Eliseo Lazzaretti e il ferimento del capitano Pomarici dell'Anr⁵¹ (direttore dello stabilimento); il milite Giovanni Boschi venne invece catturato e rilasciato poco dopo.

"I banditi, giunti dalle campagne circostanti, si avvicinavano inosservati all'edificio... iniziarono con tutte le armi, un violento fuoco contro la porta e le finestre del medesimo. I nostri legionari, quantunque di gran lunga inferiori di numero e di mezzi, si apprestarono senz'altro alla difesa e disposero nei punti più idonei, reagirono col fuoco dei moschetti alla prepotente forza nemica.

*L'esiguità del numero non permetteva tuttavia ai quattro eroici Legionari, di difendere contemporaneamente le numerose finestre per cui ai banditi fu facile irrompere attraverso alcune [di quelle incustodite]"*⁵².

L'attacco viene portato dai gappisti di Carpi in collaborazione con alcuni correggesi, quali Luciano Dodi (Zonzo), Bruno Natalini Vicentini (Giachin) e Giuseppe Campana (Cesare); tutti e tre sarebbero stati uccisi dai nazifascisti pochi giorni dopo: Zonzo e Giachin a Carpi il 18 settembre e Cesare a Mirandola il giorno 30. Correggese di nascita era anche il comandante del gruppo d'assalto: Alcide Garagnani, detto Scarpone, anch'egli caduto in combattimento il 20 dicembre 1944 a Gonzaga e Medaglia d'oro al valor militare alla memoria⁵³.

Ad un anno dall'armistizio di Cassibile le forze della Resistenza che continuavano a lottare nella parte d'Italia ancora occupata (l'ultima grande città liberata prima dell'inverno fu Firenze il 1° settembre 1944) si erano ormai dotate di una struttura ben consolidata sia da un punto di vista militare, sia da un punto di vista politico. In questo caso la conduzione politica della lotta di Liberazione era assicurata dal Comitato di liberazione nazionale che era entrato a far parte del Governo italiano dopo la svolta di Salerno e la liberazione di Roma. Nel nord Italia, fisicamente separato dal resto del paese dalla linea del fronte, sorse il Cln Alta Italia che, come avveniva per quello del sud, riuniva in sé tutti i partiti antifascisti: comunista, socialista, democristiano, azionista, repubblicano, liberale ed altri minori. Ognuno di questi movimenti portava avanti le proprie istanze politiche e sociali da perseguire una volta terminata la guerra e restaurata la democrazia. Se per i comunisti e i socialisti il

sogno era l'instaurazione di una società non più capitalista e senza classi sociali (ignorando di fatto cosa aveva significato la realizzazione di questo sogno in Urss), per i democristiani eredi del partito popolare di don Luigi Sturzo significava ben altro. I liberali d'altro canto avrebbero voluto il ritorno dell'Italia prefascista che vide stroncato dalla dittatura il suo cammino verso la piena democratizzazione della società, subito dopo l'avvento del suffragio universale maschile, il patto Gentiloni e la prima guerra mondiale. Uno dei temi più dibattuti era l'assetto istituzionale del paese dopo la guerra, vale a dire se mantenere la monarchia sabauda che aveva appoggiato il fascismo oppure se sostituirla con una repubblica.

Tutte queste istanze erano ben vive nei militanti dei partiti ciellenistici, ma vennero tenute in disparte grazie all'ideale che tutti li riuniva: la necessità di abbattere la dittatura mussoliniana e l'esercito tedesco che la sosteneva.

Anche la popolazione civile, che aveva problemi quotidiani ben più concreti da affrontare rispetto al futuro sistema politico del dopoguerra, aveva presto compreso che l'unica possibilità di avere un futuro migliore e più roseo del cupo presente era di appoggiare la Resistenza e gli Alleati. Come spiegare altrimenti l'aiuto che migliaia di italiani diedero, a rischio e spesso a prezzo della loro vita, agli aviatori alleati abbattuti che vennero nascosti, curati e trasferiti al sicuro oltre le linee? Qualunque cosa pur di non farli cadere nelle mani della Gnr o dei tedeschi, eppure erano gli stessi che a bordo delle loro fortezze volanti bombardavano le città italiane, uccidevano migliaia di persone, distruggevano le fabbriche i cui operai, rimasti senza lavoro, divenivano facile preda per la deportazione in Germania.

Lo stesso rifiuto dei bandi di arruolamento di Salò aveva

origine, prima ancora che nell'ideologia antifascista, nella realtà dei fatti: la guerra voluta dal fascismo era finita e perduta, a che pro continuarla ancora? Perché imporre ancora lutti e violenze per servire un regime fallito ed un'alleanza criminale?

IL SECONDO ANNO

L'inverno 1944/45 fu il periodo più violento e brutale di tutta la guerra di Liberazione nell'Alta Italia, ancora soggetta all'occupazione nazifascista. La liberazione di Roma il 4 giugno precedente aveva suscitato ampie speranze in un'imminente fine del conflitto, ma l'esercito tedesco riuscì a trincerarsi dietro quella che è passata alla storia come la linea Gotica e a imporre agli Alleati la continuazione della guerra fino alla primavera successiva.

In Emilia il movimento partigiano si era ingrandito notevolmente da un punto di vista numerico, ma a questa espansione non aveva fatto seguito un adeguato miglioramento della qualità dei combattenti, da un punto di vista dell'armamento e dell'addestramento, come la fulminea caduta della Repubblica di Montefiorino, fra la fine di luglio e l'inizio di agosto, avrebbe dimostrato.

Dopo lo sbandamento estivo, l'organizzazione del movimento subì un altro duro colpo, psicologico questa volta, con il proclama del generale britannico Harold Alexander che in un famoso comunicato aveva invitato i partigiani "a tornare a casa" in attesa della primavera, ufficializzando in tal modo la decisione degli Alleati di attendere la fine dell'inverno per compiere l'offensiva finale.

A Reggio Emilia, i mesi che portarono all'ultimo anno di guerra videro il movimento partigiano duramente colpito dalle forze nazifasciste che riuscirono a cogliere i loro più importanti successi. Ricordiamo brevemente il massacro del distaccamento garibaldino "Fratelli Cervi" a Legorecchio, l'arresto dei membri del Comando Piazza fra novembre e dicembre con la conseguente fucilazione di Paolo Davoli e Angelo Zanti (ai quali si aggiungerà Vittorio Saltini

con la sorella Vandina) e le rappresaglie lungo la via Emilia e nei paesi immediatamente a nord della stessa (Calerno, Gaida-Cadè, Bagnolo, Cadelbosco e Sesso) che costarono decine di vittime.

Anche il territorio sammartinese subì questa escalation di violenza e a questo proposito il mese di novembre 1944 fu forse il periodo più intenso del conflitto.

Gli eventi di quel mese non sono necessariamente legati l'uno all'altro, ma rendono bene il livello che la violenza militare aveva raggiunto, dopo oltre un anno di guerra di Liberazione e di occupazione tedesca.

Potremmo iniziare a narrare gli eventi di quel mese con il giorno 10 quando un certo tenente colonnello Chieghi, della guardia nazionale repubblicana subì, in località Osteriola, in modo del tutto fortuito, un agguato partigiano, al quale riuscì comunque a sopravvivere. Secondo il rapporto di Alberto Giorgi, della federazione fascista di Correggio, quel giorno un gruppo di sei partigiani, metà con la divisa della Gnr e metà in borghese, "facevano incetta di tabacco e altro" nell'esercizio pubblico della frazione. "Nel contempo, per sfuggire agli apparecchi che sorvolavano la zona una macchina si fermava pure presso l'esercizio pubblico di Osteriola e dalla stessa scendevano un Colonnello della G.N.R. n° 3 militi armati di mitra e pare 2 borghesi fra i quali il figlio del Colonnello". Istantaneamente i partigiani aprivano il fuoco contro il gruppo ferendo gravemente al volto l'alto ufficiale, insieme al figlio e ad una donna. I militi di scorta non opposero nessuna resistenza, tanto che i partigiani riuscirono a dileguarsi portandosi dietro il colonnello Chieghi, dicendo che lo avrebbero lasciato all'ospedale di Rubiera. Seguiva immediatamente un'uscita in forze dei fascisti, con quelli di Correggio coadiuvati dalla compagnia

Ordine pubblico di Modena, che provvidero al trasporto dei feriti all'ospedale e iniziavano le ricerche dell'ufficiale⁵⁴. La sorte del tenente colonnello Chieghi non è nota con certezza, ma si può presumere che sia sopravvissuto e che sia stato effettivamente portato in ospedale dai suoi assalitori; lo si evince da un rapporto del colonnello Anselmo Ballarino del giorno 15, che in relazione ai fatti di Osteriola parla ancora di ferimento e non di uccisione. Il rapporto si riferiva ad un tentativo di quattro agenti dell'Upi di infiltrarsi in un territorio ad alta intensità partigiana (a Stiolo) spacciandosi per patrioti, al fine di scoprire i colpevoli dell'attentato. Tentativo che non diede i frutti sperati perché gli agenti "constatavano che la loro presenza destava sospetti e timori in coloro che avvicinavano, per cui nessuna notizia positiva ha potuto essere raccolta". Un plotone della compagnia Ordine pubblico di Reggio Emilia, intervenne poi nel pomeriggio arrestando e traducendo al carcere dei Servi un certo Enzo Spaggiari come sospetto ribelle ed Enghel Termini come renitente⁵⁵.

Il 16 novembre venne invece assassinato il fascista repubblicano Giangiacomo Lolli⁵⁶, mentre il giorno successivo furono Enrico Capretti⁵⁷ e Goltero Morellini a cadere sotto i colpi delle camicie nere. Analogamente a quanto accaduto in precedenza per Bizzarri e Luppi, la loro morte è da ricondurre ad un tipo di operazione antipartigiana che i repubblicani avevano affinato nel tempo: l'utilizzo di agenti in borghese che, spacciandosi per partigiani, compivano omicidi, rapine e razzie nel tentativo di sottrarre al movimento resistenziale l'appoggio popolare o di infiltrare delle spie nell'organizzazione clandestina⁵⁸. Guerrino Franzini ne scrive nella sua storia sulla resistenza reggiana:

*"A proposito di questi metodi il Servizio informazioni del C.L.N. rilevò nel bollettino del 20 novembre: le squadre di persone sconosciute che in borghese, montate su macchine e camioncini stanno assassinando pacifiche persone della provincia (vedi fatti di S. Martino di Correggio, Gazzata, Villa Cavazzoli) sono alle dirette dipendenze del Capo della Provincia e del federale. Le suddette squadre sono costituite da elementi provenienti da Vicenza e Modena."*⁵⁹

Nel 1947 si celebrò il processo alla cosiddetta "banda Pelliccia", una squadra di agenti ausiliari della Questura comandata da Gioacchino Pelliccia, un ex ufficiale dell'aviazione proveniente dalla Toscana, che nel gennaio 1944 arrivò a Reggio Emilia e formò una sua personale polizia specializzata in omicidi mirati e tentativi di infiltrare spie nella resistenza. L'aviatore, con fama da "pistolero", fu posto al comando dell'Ufficio politico della Questura che riempì di agenti ausiliari scelti personalmente da lui, allontanandovi il personale di carriera ritenuto non idoneo in quanto troppo attendista nei confronti dei ribelli. L'esordio operativo della squadra politica di Pelliccia avvenne l'indomani dell'uccisione di Quirino Codeluppi a Correggio, quando solo un intervento deciso del questore Pozzolini riuscì a evitare una rappresaglia sugli ostaggi già catturati. Come ricostruito da Massimo Storchi grazie all'utilizzo delle fonti della Corte d'assise straordinaria e delle Sezioni speciali presso le Corti d'assise ordinarie, la banda Pelliccia si macchiò di crimini in tutta la provincia, con una particolare propensione per la pianura. Oltre ai casi già citati di Luppi, Bizzarri, Capretti e Morellini, all'ex aviatore e ai suoi agenti ausiliari vennero contestati l'eccidio di Campegine nel luglio 1944, l'omicidio dei fratelli Elia ed Emmere Azzolini a Villa Seta il 27

dicembre successivo, l'uccisione di due partigiani a Prato di Correggio nel gennaio 1945⁶⁰, ed altro ancora⁶¹.

Sempre il 17 novembre caddero altre due Sap nei pressi di San Martino in Rio: Ferdinando Ori ed Enea Ronzoni, entrambi di origine modenese. Vennero sorpresi in una casa di latitanza vicino alla chiesa di Panzano (comune di Campogalliano) e furono uccisi nel tentativo di sottrarsi alla cattura⁶².

Il 18 novembre intervennero in paese anche i tedeschi che organizzarono un rastrellamento in collaborazione con i presidi della Guardia nazionale e della Brigata nera di Correggio (quest'ultima schierò una squadra di quattordici uomini agli ordini del sottotenente Giovanni Borghi, mentre è ignota l'entità dei reparti della Gnr e tedeschi). L'azione contro i partigiani fu però impossibile perché, malgrado i posti di blocco e gli appostamenti non si riuscì ad intercettare alcun sospetto. Secondo il rapporto del comandante della brigata nera correghese, Alberto Giorgi, l'ufficiale tedesco che dirigeva l'azione ordinò alle truppe di recarsi al caffè di tale Schenetti, noto sovversivo, che "tutte le sere intrattiene nel suo negozio offrendo liquori e vini alle pattuglie di partigiani che agiscono nel luogo ed è stato molte volte visto agire con le stesse". Poiché l'esercente non fu trovato in casa l'ufficiale tedesco ordinò di sfondare la porta e saccheggiare il negozio. Poco dopo fu la volta dell'arciprete don Iori, "noto elemento sovversivo e iscritto al Partito Comunista fino dal 25 luglio 1943"; non essendo stato trovato neppure il sacerdote i nazifascisti saccheggiarono anche la sua abitazione (azioni deplorate dal Giorgi nel suo rapporto)⁶³.

L'evento più sanguinoso del mese si ebbe il giorno 20, quando quattro militi della brigata nera rimasero vittime di

un agguato partigiano. Il territorio sammartinese è toccato solo marginalmente da questo evento che in effetti ha avuto luogo a Ponte Nuovo, nel comune di Carpi, ma che ha avuto origine nel comune della pianura reggiana. Nel primo pomeriggio la brigata nera di Correggio ebbe notizia che presso la frazione di San Biagio, dove l'impresa Masoni di San Martino in Rio lavorava per conto dei tedeschi, vi erano alcuni ribelli ritenuti responsabili del fallito attentato contro le camicie nere Giovanni Borghi e Romano Beltrami, avvenuto in località Cascina Lancellotti (nella frazione carpigiana di Quartirolo) il giorno 19⁶⁴. Una pattuglia al comando del Borghi (come vedremo si tratta dello stesso presente al rastrellamento di San Martino in Rio e che in quell'occasione sfoggiava i gradi di ufficiale, mentre in effetti era sergente) partì alla volta di San Biagio per intercettare i partigiani. La squadra, composta da sette camicie nere a bordo di un'autovettura e armata con tre mitra, moschetti, pistole e bombe a mano, venne tuttavia intercettata a Ponte Nuovo e fu costretta a ingaggiare un pesante scontro a fuoco dal quale, anche a causa della sorpresa subita, uscì decimata. Secondo la ricostruzione fatta il giorno successivo, l'automezzo, guidato dal Borghi, venne colpito immediatamente e si rovesciò nel fossato che correva lungo il lato sinistro della strada, esposta al fuoco che proveniva da una casa sullo stesso lato. I militi Rontani e Braghiroli, che si trovavano sulla pedana e sul parafrangente del mezzo, balzarono dalla macchina e trovarono riparo nel fossato opposto a quello da dove provenivano gli spari. Nell'auto e nel fossato esposti rimasero oltre al Borghi anche i militi Stelio Cipolli, Romano Beltrami, Dante Schiatti e Carlo Allegretti. Il comandante della squadra riuscì a raggiungere i primi due militi per poi recarsi a Carpi a chiedere rinforzi

alla locale brigata nera, mentre Rontani e Braghiroli al termine dello scontro durato circa mezz'ora, vennero soccorsi da un'ambulanza tedesca. Per i quattro militi rimasti nel fossato esposto non ci fu invece scampo. Secondo Alberto Giorgi almeno due delle salme subirono la mutilazione degli occhi e l'asportazione delle scarpe (Schiatti e Beltrami), mentre Allegretti e Cipolli sarebbero morti carbonizzati nell'incendio della macchina quando questa fu colpita da alcune bombe a mano (circostanze smentite nella ricostruzione degli eventi fatta da Mauro Saccani nel suo volume *Correggio 1920 – 1945, Il sacrificio di un popolo per la libertà e la democrazia*, edito a cura dell'amministrazione comunale nel 1988). I quattro caduti avrebbero rifiutato un'offerta di resa da parte dei partigiani, con l'assicurazione di aver salva la vita. Una volta lanciato l'allarme partirono immediatamente i tenenti Foresi e Giorgi⁶⁵ con i rispettivi distaccamenti e truppe tedesche, ma giunsero sul posto troppo tardi per poter intercettare i partigiani. Non avendo trovato nessuno, incendiarono l'abitazione dalla quale erano partiti gli spari contro i camerati.

L'evento fu sfavorevolmente commentato dal colonnello Anslemo Ballarino, comandante provinciale della Gnr, in una nota del 22 novembre con alcune considerazioni inviate al Capo della Provincia Giovanni Caneva.

Egli prendeva atto che

“I partigiani godono del grande vantaggio della sorpresa, i civili, superfluo ribadirlo, volenti o nolenti, si prestano al loro gioco. Nessuno infatti degli abitanti della zona e sono molti, tutti fuggiti alle prime sparatorie, raggiunse Correggio per avvertire in tempo relativamente utile”.

Veniva censurato anche il comportamento del sergente Borghi “che fino a ieri l'altro indossava, non so perché, i

grandi di S. Tenente” e che non avrebbe avuto le qualità per guidare degli uomini in un frangente così drammatico. Mancava il sottoufficiale, secondo Ballarino, di

“competenza, calma ponderatezza, esatta valutazione delle nostre possibilità ed onestà... Il sergente si è confermato incline a sorpassare gli ordini ricevuti. Mi consta, infatti, che nel doloroso episodio di ieri [due giorni prima in effetti] egli volle a tutti i costi partire malgrado il parere contrario del suo comandante”.

Presente al rastrellamento di San Martino in Rio del giorno 18 non rimase all'appostamento assegnato, ma se ne allontanò senza permesso. Infine il comandante della guardia nazionale evidenziò l'imprudenza di utilizzare macchine coperte, “imprudenza che si paga con l'inutile sacrificio di giovani vite”⁶⁶. Probabilmente si riferiva al fatto che i militi non ebbero il modo di abbandonare la vettura prima che questa si rovesciasse nel canale ed almeno uno di loro rimase praticamente intrappolato al suo interno.

Il mese di novembre faceva registrare un ultimo episodio luttuoso con l'omicidio, il giorno 27, dello squadrista Erasmo Caffagni a Gazzata⁶⁷.

Nel dicembre 1944 venne catturato Vasco Scaltriti (Ivan) che prima di essere fucilato subì per molti giorni le torture dei nazifascisti alla villa Lombardini di Novellara. Già dal settembre, insieme al suo gruppo, aveva disertato la Gnr poiché rimanere nei suoi ranghi era diventato ormai troppo pericoloso. Una volta riunitosi ai partigiani, Ivan ebbe l'incarico di formare e dirigere il locale gruppo del Fronte della Gioventù.

Fra quanti scelsero di aiutare i partigiani sammartinesi, pur senza aderire formalmente al movimento di liberazione, c'era anche una donna nota in paese come “Lina la tede-

sca". Purtroppo non si hanno notizie precise su di lei, c'è chi la ricorda giunta in paese ancora prima della guerra, proveniente dalla Svizzera tedesca assieme a certo Fernando Carretti. Di professione ricamatrice, raccontava di essere stata in passato una cantante lirica e lo dimostrava intonando spesso dei motivi d'opera.

Con l'arrivo dei nazisti in paese si trovò a ricoprire inevitabilmente una posizione delicata poiché poteva fungere da interprete per gli occupanti nei loro rapporti con gli abitanti. In almeno due occasioni intervenne personalmente presso la guarnigione tedesca per ottenere il rilascio di alcuni prigionieri sospettati di essere partigiani e fra chi poté usufruire di queste raccomandazioni ci furono Claudio Marmotti, Adolfo Vezzani, Enghel Gualdi, Oreste Malavolti ed altri ancora.

Anche nei giorni finali dell'insurrezione si adoperò per evitare inutili scontri e rappresaglie cercando di convincere le truppe tedesche ad arrendersi⁶⁸.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA RESISTENZA IN PIANURA E LA LIBERAZIONE DI SAN MARTINO IN RIO

Fra le azioni più frequenti portate a termine dai partigiani della pianura vi erano gli assalti ai magazzini degli ammassi, dove le autorità di Salò concentravano viveri e scorte di ogni genere, ufficialmente per poterle meglio distribuire alla popolazione tramite il sistema delle carte annonarie che prevedeva razioni fisse, ma che di fatto erano invece a completa disposizione dell'occupante tedesco. Le incursioni in questi depositi servivano così a dare alla popolazione cibo e generi di conforto, ad esempio legna da ardere durante l'inverno, e nel contempo naturalmente si rivelavano indispensabili per il mantenimento delle formazioni partigiane, soprattutto quelle della montagna. Avevano anche un preciso scopo propagandistico: mostrando infatti alla popolazione che i volontari della libertà restituivano quanto veniva loro sottratto dai nazifascisti incrementavano la fiducia e l'apprezzamento verso i partigiani.

Una di queste azioni si svolse il 2 febbraio 1945 quando un gruppo misto di sap, gap e garibaldini assalì un burrificio nella zona di San Martino in Rio per prelevare 26 quintali di burro già pronti per essere consegnati ai tedeschi. Nello stesso giorno venne poi attaccato un camion tedesco in transito sulla strada Stiolo - Prato e l'agguato fruttò ai gapisti il recupero di alcune armi. Almeno uno degli occupanti dell'automezzo sopravvisse e, forse non conoscendo la zona o non sapendo dove trovare aiuto, prese a compiere razzie contro le case dei contadini fra Stiolo e Prato. Nel tentativo di intercettarlo, il giorno successivo si misero sulle sue tracce i sappisti Antenore Manicardi (Gino), coman-

dante del locale distaccamento, e Alfio Magnani (Ivan). Renderlo inoffensivo fu però fatale a Gino, che rimase ucciso, e per poco anche ad Ivan che riportò ferite piuttosto gravi. Lo sbandato tedesco sarebbe poi stato catturato dai suoi stessi commilitoni che lo giustiziarono per diserzione⁶⁹.

Nella fase finale della guerra di Liberazione il Cvl⁷⁰ reggiano aveva assunto la definitiva struttura militare con il Comando Unico per la zona appenninica e il Comando Piazza per la zona della pianura e del capoluogo provinciale. Il primo era nato durante l'inverno 1944/45 e aveva nei suoi organici quattro brigate e alcuni reparti specializzati come il battaglione alleato composto da partigiani italiani, russi e paracadutisti inglesi⁷¹.

Attivo sin dalla primavera del 1944 il Comando Piazza era stato tuttavia decapitato nel novembre e dicembre successivo dalle retate nazifasciste che avevano consentito la cattura di molti suoi esponenti e costretto alla fuga gli altri. La paralisi che ne conseguì aveva creato notevoli difficoltà alle formazioni Gap e Sap che poterono riavere un comando centrale efficiente soltanto alla fine dell'inverno. Al momento della liberazione poteva comunque contare su una brigata di Gap (la 37^a, intitolata a Vittorio Saltini) e su due brigate Sap: la 76^a "Angelo Zanti" che operava a sud della via Emilia, fino alle prime colline e la 77^a "Fratelli Manfredi" che agiva a nord dell'antica strada romana e fino al fiume Po (nelle ultime settimane prima della liberazione venne creata un'ulteriore brigata Sap, la 285^a, avete competenza su tutto il territorio montano).

Come è noto le Sap si occupavano di reperire tutto il materiale bellico e non che poteva essere utile per sostenere la lotta dei combattenti in montagna, portando avanti gli assalti ai magazzini degli ammassi, disarmando i militi e

assaltando le caserme per reperire armi, uniformi e documenti, facendo opera di propaganda, tramite ad esempio i Gruppi di difesa della donna e il Fronte della gioventù, sabotando i cavi telefonici, le linee ferroviarie e le officine. La 77^a brigata fu quella che ebbe il maggior numero di partigiani di tutte le formazioni del Cvl reggiano, anche per il territorio di competenza che comprendeva oltre un terzo di tutta la provincia, arrivando ad avere distaccamenti fin nelle più piccole frazioni rurali. La maggior parte dei suoi aderenti (come anche per la 76^a) erano definiti "legali", persone cioè che non avevano nessuna pendenza con le autorità della Repubblica sociale, in possesso di regolari documenti, con un lavoro che svolgevano quotidianamente, alcuni erano addirittura arruolati nella Gnr o avevano lasciassare tedeschi, soprattutto quelli che lavoravano per conto loro dell'Organizzazione Todt che costruiva infrastrutture militari in tutta l'Italia occupata. Costoro quindi agivano solitamente come normali cittadini fino a quando non giungeva un ordine che li attivava per un'operazione, da svolgersi quasi sempre col favore delle tenebre per diminuire il rischio di essere scoperti. L'ordine giungeva da un più ristretto nucleo di partigiani che agivano permanentemente nella clandestinità e che organizzavano le azioni da compiere, i servizi di staffetta, i trasporti di uomini e cose da e per la montagna. L'entità dei distaccamenti, generalmente ce n'era uno per ogni paese o frazione, variava a seconda della popolazione; più distaccamenti formavano un battaglione, generalmente costituito dai nuclei di comuni confinanti. L'insieme dei battaglioni costituiva la brigata.

Le ultime settimane di guerra fecero registrare un progressivo ritiro delle forze nazifasciste verso alcuni punti strategici della provincia che potessero consentire di ritirarsi oltre il

Po al momento dell'offensiva finale degli Alleati. Ciò non diminuì l'aggressività delle forze tedesche e saloine non diminuì ed anzi, se possibile aumenta ulteriormente, poiché ora più che mai risulta loro indispensabile avere le spalle coperte al momento di quella ritirata finale che ogni giorno, ogni ora, si avvicina sempre più. L'annientamento delle forze partigiane rappresenta quindi come sempre l'obiettivo prioritario delle forze d'occupazione che non esitano, anche nelle ultime settimane di guerra a ricorrere alle rappresaglie. Nella parte orientale della pianura reggiana maturarono, nel febbraio e marzo, alcuni eventi che portarono alla liberazione di fatto di una parte del territorio provinciale alcune settimane prima dell'arrivo degli Alleati. Il 26 e 27 febbraio videro svolgersi la nota battaglia di Fabbrico grazie alla quale i partigiani, pur non liberando formalmente il paese e i suoi dintorni, ottennero una libertà di movimento mai avuta in precedenza e che sarà interrotta temporaneamente solo dai rastrellamenti di metà aprile.

Fra la battaglia di Fabbrico e la liberazione di San Martino in Rio morì un altro partigiano sammartinese, Irmo Fontana, detto Sciacallo, di ventuno anni e medaglia d'argento al valor militare alla memoria. Venne fucilato il 3 marzo per rappresaglia ad un agguato di garibaldini, fatto il giorno prima a San Prospero contro alcuni automezzi tedeschi. Insieme a lui vennero fucilati i partigiani di Carpi Curzio Arletti (Gianni) e Leonello Vellani (Falco)⁷².

Pochi giorni dopo è la volta di San Martino in Rio ad essere liberato formalmente e definitivamente con il ritiro del presidio nazifascista e l'assunzione dei poteri da parte del Cln comunale. La liberazione del paese è raccontata da numerosi testimoni.

*"Il 23 marzo '45 San Martino in Rio l'abbiamo attaccato noi, il mio distaccamento e un altro e abbiamo fatto tre ponti [posti di blocco sulle strade] provenienti da Reggio Emilia, un altro verso Modena con anche io, e dall'altra parte (Correggio)... lì venne distribuito il grano degli ammassi e la carne, ci siamo impossessati del municipio, della caserma e il 23 marzo si fa questa operazione. Abbiamo rischiato abbastanza poco perché dominavamo nelle campagne di notte e loro [i nazifascisti] non c'erano se non di giorno e potevamo fare quello che volevamo"*⁷³.

Adelchi Moscardini, Oreste, era inquadrato nel Fronte della Gioventù e anch'egli assistette alla liberazione del paese:

*"La conquista di San Martino in Rio, l'entrata, fu opera dei gappisti il 23 marzo, i reparti erano schierati, inquadrati, quasi in parata. Ricordo le donne che baciavano i partigiani. Un mio intimo amico, Brenno Panciroli gappista. Il 20 o il 21 i gap misero in condizione i tedeschi di sloggiare e se ne andarono il 21 o il 22. Il Cln decise di entrare in San Martino in Rio e di dare il grano degli ammassi alla popolazione. Spargete la voce perché ci si riunisca, le donne fecero da "televisione" e la gente venne anche dalle frazioni circostanti: Lemizzone, Stiolo, Prato"*⁷⁴.

Dopo il ritiro del presidio tedesco, il distaccamento Sap di San Martino in Rio, con l'aiuto dei Gap locali e della squadra modenese di Panzano entrò in paese, o meglio ne prese formalmente possesso, dopo averlo circondato di posti di blocco per evitare l'eventuale ritorno di truppe nemiche⁷⁵. Al commissario prefettizio vennero imposte le dimissioni e si insediò una giunta antifascista provvisoria. San Martino in Rio era dunque libero, ma la situazione si

presentava in continua evoluzione; è possibile che in quei primi momenti nessuno si rese esattamente conto di quanto era successo, probabilmente ci si aspettava un ritorno in forze dei tedeschi per riprendere il controllo del paese. Quasi nessuno si aspettava invece un'offensiva repubblicana che senza il supporto dell'alleato poteva ben poco, come dimostrano gli eventi di Fabbrico e in seguito quello di Fosdondo. Certo le forze della Rsi avevano ancora la capacità di operare celermente e in misura massiccia, come si vedrà in occasione del rastrellamento del 15 aprile successivo, ma il supporto tedesco fu, anche in quell'occasione, indispensabile.

Anche le autorità repubblicane non apparivano inizialmente ben conscie di quanto appena successo. In una relazione sugli avvenimenti nella provincia della Brigata Nera reggiana dal 10 al 25 marzo 1945, si può leggere al giorno 22 che verso le ore 21, in San Martino in Rio, un gruppo di partigiani si è portato in municipio per bruciare tutti i documenti per poi recarsi in varie abitazioni private e farsi consegnare alimenti e forti somme di denaro⁷⁶. Sebbene si tratti di un sunto di poche righe non appare certo la sensazione di aver perduto il controllo di un intero comune, la descrizione delle attività dei ribelli è del tutto simile a quella di dozzine di altre operazioni compiute in precedenza e che non turbavano poi molto le attività delle forze repubblicane. È possibile del resto che già si pensasse ad un vasto rastrellamento congiunto con i tedeschi, per riprendere il controllo di quel vasto territorio della bassa orientale che era stato di fatto lasciato alla mercé dei "banditi" e che molta importanza avrebbe avuto nella ritirata finale verso nord.

La cacciata definitiva dei nazifascisti dal territorio comunale non ha significato affatto la fine della guerra, nemmeno

per i sammartinesi, che vedranno ancora un elevato tributo di sangue pagato agli ultimi giorni del conflitto. Basterà ricordare le battaglie di Fosdondo e Prato, e l'eccidio di Canolo per notare come, tutt'attorno a un paese nominalmente libero, persistettero fino all'ultimo minuto di guerra situazioni cruente che costarono ancora molte vite umane. Fra i provvedimenti adottati dalla giunta ciellenistica si possono ricordare la decisione di dividere i prodotti agricoli con la percentuale del 65% al mezzadro e 35% al padrone, mentre invertite erano le spese di conduzione dei fondi. Vennero inoltre organizzate distribuzioni straordinarie di prodotti alimentari e di vestiario alla popolazione. Si tennero anche alcuni comizi con esponenti del Cln, commemorando inoltre l'anniversario dell'aprile 1921 quando la giunta democratica di Onesto Catellani fu costretta alle dimissioni dagli squadristi.

FOSDONDO

Fra i combattimenti più importanti che hanno visto impegnati fra gli altri i partigiani sammartinesi vi è certamente anche quello di Fosdondo, svoltosi il 15 aprile 1945. La ricostruzione degli avvenimenti del fatto d'arme, il più importante assieme a quello di Fabbri del 26 e 27 febbraio precedenti fra quelli avvenuti nella pianura reggiana, è possibile grazie a varie fonti, incluse le testimonianze di alcuni partecipanti, ma soprattutto grazie alle sentenze della corte d'assise straordinaria che nel dopoguerra processò alcuni dei fascisti che parteciparono allo scontro.

Partiamo proprio dal giudizio emesso il 22 novembre 1947 nei confronti degli ex militi fascisti Pellegrino Lugari e Cesare Piccinini, col quale è possibile una prima ricostruzione degli avvenimenti. Quel giorno il Piccinini si recava da Bagnolo in Piano a Correggio per visitare la madre, lo accompagnavano come scorta alcuni camerati al comando di un certo tenente Fussi. Durante il tragitto di andata catturarono un renitente alla leva (che in effetti era un partigiano: Ennio Bassoli, detto Musco)⁷⁷, ma questi riesce a fuggire poco dopo a causa della confusione creata dal passaggio di una motocicletta con a bordo due partigiani (Sergio Fontanesi detto Mauser e Giacomo Pratissoli detto Aldo) che i militi cercarono inutilmente di intercettare. Al ritorno da Correggio i fascisti si sono appostati a Fosdondo per preparare una sorta di posto di blocco nel quale incapparono ancora Mauser ed Aldo. I due questa volta vennero catturati. Pochi istanti dopo sopraggiunse un automezzo di partigiani che aprivano il fuoco contro i militi. Secondo la ricostruzione processuale a questo punto Mauser e Aldo avrebbero tentato la fuga, ma vennero freddati il Pratissoli dal tenente

Fussi (a sua volta ucciso nello scontro) e il Fontanesi dal Piccinini. La pubblica accusa chiedeva la condanna a trenta anni di reclusione per quest'ultimo, mentre chiedeva il proscioglimento per insufficienza di prove per Pellegrino Lugari in quanto nessuno dei testimoni escussi lo aveva riconosciuto come presente a Fosdondo. Il procedimento si chiuse con la condanna di Cesare Piccinini a dieci anni di reclusione, di cui cinque condonati, e l'assoluzione per il suo coimputato.

Un altro milite processato in precedenza per i fatti di Fosdondo fu Otello Brignoli (anch'egli membro del gruppetto di Fussi e Piccinini), il quale, in fase istruttoria, asserì di aver ucciso Mauser con il mitra Sten che gli aveva sottratto. Venne condannato a diciotto anni di reclusione.

Nella richiesta di sentenza contro Piccinini e Lugari il procuratore generale dottor Maniga, chiese la revisione del processo Brignoli in quanto l'ex milite, ascoltato come testimone, affermò che la confessione gli era stata estorta con la violenza. La condanna minore per Piccinini rispetto alla richiesta venne decisa poiché la corte stabilì che la morte di Mauser era da attribuire ad un fatto di guerra e non ad omicidio.

I due dibattimenti tuttavia, non riguardano la battaglia di Fosdondo nel suo svolgimento complessivo, ma solamente la parte che ha portato alla morte di Sergio Fontanesi e Giacomo Pratissoli⁷⁸. Parte per la quale vi sono alcune incongruenze fra quanto stabilito in sede processuale e le testimonianze sulla battaglia di alcuni partecipanti.

La prima ricostruzione globale della battaglia la fornì Germano Nicolini (Diavolo) comandante del distaccamento Soave, impegnato nello scontro. Ne riporto alcuni stralci tratti da "Il volontario della libertà", organo d'informazione dell'Anpi⁷⁹, del 16 aprile 1946.

“Sono le 11 del mattino. Al comando del 3° battaglione SAP giunge l’ordine che il Btg. deve mettersi sul piede di guerra. Immediatamente questo viene trasmesso mediante staffetta al distaccamento volante Soave, al distaccamento celere Borghi e a tutte le squadre locali. Nel medesimo tempo viene notificato da Rubiera l’arrivo dalla montagna di un carico di armi destinato al 3 Btg. si pensa di andare a prendere detto carico di armi onde essere meglio equipaggiati per un eventuale combattimento e partono per tale missione il Comandante Mauser e il partigiano Aldo”

Contemporaneamente si stava sviluppando su buona parte della bassa un importante rastrellamento delle forze fasciste che interessava i comuni di Campagnola, Rio Saliceto e Fabbrico. Secondo la ricostruzione di Nicolini, un gruppo di partigiani era rimasto bloccato e assediato a Cà de Frati. L’allarme al battaglione era stato dato proprio per soccorrere i partigiani la impegnati.

“Le nostre facce si fanno scure e i nervi si tendono. I muscoli si irrigidiscono. I nostri compagni sono in pericolo!.. bisogna salvarli”. Questo primo allarme dura pochi minuti e cessa appena giunge la notizia che i partigiani a Cà de Frati sono riusciti a disimpegnarsi.

Verso mezzogiorno, racconta Diavolo, un gruppo di fascisti diretto da Bagnolo a Correggio cattura il vice comandante del 3° battaglione, Musco, e il distaccamento Sap di Fosdondo parte immediatamente per cercare di liberare il loro compagno. Il contatto fra i due gruppi avvenne presso il Naviglio e quei pochi minuti che non provocarono vittime e videro la liberazione di Musco furono un vero e proprio prologo della battaglia che inizierà pochi istanti dopo. Ottenuta la liberazione di Ennio Bassoli i partigiani anziché

ritirarsi verso le proprie basi, rimasero a Fosdondo, appostandosi dietro al cimitero in attesa degli eventi. Secondo Diavolo, i fascisti si ripresentarono in paese verso le ore 15 “per compiere le solite prodezze e le abituali vigliaccherie”, vale a dire il consueto rastrellamento di civili. Fu in quel momento che avvenne il fatale incontro di Mauser e Aldo col gruppo Fussi ed ha inizio la battaglia vera e propria. Secondo tutte le ricostruzioni note, Sergio Fontanesi sarebbe incorso in un mortale errore scambiando il gruppo del tenente Fussi per partigiani travestiti da fascisti⁸⁰. Li avrebbe quindi apostrofati con parole di sorpresa perché ormai simili stratagemmi sarebbero stati inutili. Lo stesso convoglio partigiano, composto oltre alla moto anche da un topolino a furgone con tre gappisti e un autocarro “tipo 26” con 22 sappisti, metteva in bella vista armi e fazzoletti rossi, “in poche parole nulla era nascosto al pubblico della nostra identità di Volontari della Libertà”⁸¹.

Accortosi troppo tardi dell’errore, i due motociclisti non poterono fare praticamente nulla per evitare di cadere in mano al nemico. Sulla morte di Sergio Fontanesi vi è qualche discordanza poiché se le risultanze processuali e le ricostruzioni fatte da Germano Nicolini e Aldo Ferretti (nel 1955 ne *Il nuovo Risorgimento*) indicano che Mauser morì immediatamente, insieme ad Aldo, un testimone ritiene che il comandante del 3° battaglione sopravvisse al primo scontro a fuoco e, ferito, fu costretto dai fascisti a seguirlo sul campanile della chiesa, per morire poi in un secondo tempo⁸².

Pochi istanti dopo giunsero anche gli altri partigiani:

“il camion col carico delle armi... apre un fuoco micidiale sui briganti neri che presi da due lati ... trovano una via di

scampo col ritirarsi in chiesa dopo aver lasciato sul terreno tre morti. È nostra prima intenzione dar l'assalto alla chiesa, ma constatato che molti civili si trovano in essa, desistiamo da questo proposito. Invitiamo i fascisti ad arrendersi, ma questi rispondono con raffiche di mitra e di mitraglia. Allora prevedendo il giungere di rinforzi della brigata nera vengono chiamati d'urgenza il distaccamento celere Borghi e il distaccamento volante Soave⁸³.

Con l'arrivo dei rinforzi per entrambi gli schieramenti, lo scontro si estende a buona parte del paese e i distaccamenti partigiani chiamati in aiuto:

*"... si portano abbastanza celermente nella zona e bloccano la strada per Correggio, quella per Bagnolo e l'incrocio Budrio - S. Prospero - Massenzatico. Le postazioni sono da poco installate quando arriva da Bagnolo un camion carico di fascisti, preceduto da una motocicletta. Questo viene investito in pieno dal fuoco degli uomini del Soave e solo il motociclista e due o tre occupanti del camion riescono a salvarsi"*⁸⁴.

La battaglia si risolse in una serie di scontri isolati lungo le vie di comunicazione attorno alla frazione e nei pressi della chiesa. "In un succedersi pressoché continuo di scontri non coordinati e non programmati... partecipano circa 180 partigiani appartenenti a sei diversi distaccamenti Sap e ad un distaccamento Gap"⁸⁵. Con il distaccamento Borghi c'era anche Avio Pinotti (Athos) che ricorda come appena giunti a Fosdondo

"fummo accolti da una grandinata di colpi che piovevano dal cielo. I fascisti si erano piazzati con una mitragliatrice sul campanile della chiesa e facevano gli dei della tempesta. Noi

*si tentò di rispondere a tono e ci ritrovammo nei pressi della casa di Tirabassi*⁸⁶. *Fu allora che Bulon, uno della famiglia e partigiano del nostro distaccamento, venne a darci una mano con una mitragliatrice*"⁸⁷.

Il distaccamento di Pinotti, dopo aver perduto il partigiano Carbuco, si ritrovò sotto il fuoco nemico "in un dannato bu-dello formato da un lato del fosso e dall'altra da una siepe metallica. Così solo il primo della fila riusciva a sparare". Bulon e Athos coprirono la ritirata del Borghi fino alla casa del primo da dove, finalmente al riparo, poterono rispondere al fuoco con efficacia fino a quando, lasciati diversi caduti sul terreno, furono i fascisti a doversi ritirare⁸⁸.

Al termine dello scontro durato buona parte del pomeriggio, i partigiani lamentarono la perdita di cinque commilitoni: oltre a Mauser e Aldo, perirono anche Paride Caminati (Carbuco), Luciano Tondelli (Bandiera) e Angiolino Morselli (Pippo). A quest'ultimo e a Sergio Fontanesi venne conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria. Vi furono anche due vittime civili: Dante Ibatini e Franco Faccenda. Il numero delle vittime fasciste è rimasto ignoto. Nell'ultimo numero de "Il nuovo Risorgimento", edito il 1° maggio 1955, Aldo Ferretti ricostruì la battaglia in occasione del suo decimo anniversario. Sui morti in camicia nera non ha indicato né nomi, né cifre, ma accennò che nei tre settori nei quali si svolse la lotta, centro di Fosdondo, strada per Correggio e strada per Bagnolo, caddero oltre quaranta militi. Guerrino Franzini ha segnalato come presente allo scontro anche il colonnello Anselmo Ballarino. La vittoria non precluse aspre critiche all'interno del movimento partigiano, in particolare fra Gap e Sap. In un duro comunicato indirizzato al Comando piazza e al Comando

provinciale Sap, i gappisti Celeste e Toscanino (Renzo Caffari e Aldo Ferretti), rispettivamente comandante e commissario del distaccamento "Gisberto Vecchi", espressero tutte le loro rimostanze verso i distaccamenti Sap e in particolare proprio contro quello di Mauser e Aldo.

Gli eventi di Fosdondo sono solo uno degli esempi presi dai due gappisti per sottolineare quella che definirono, in sostanza, l'approssimazione, la mancanza di addestramento e di disciplina e la carenza di comando di molti distaccamenti sap.

*"Questa indolenza e poca cura delle formazioni ha portato in un solo giro di otto giorni di casi spiacevolissimi dolorosi, quale la perdita di un combattente per colpo di mitra scappato inavvertitamente... senza contare che le altre volte la fortuna ha voluto che colpi andassero a vuoto..."*⁸⁹

E a proposito di Fosdondo precisarono:

*"... Ma vi è di più: nello stesso giorno è stato disposto e organizzato un trasporto di materiale bellico tanto indispensabile a noi che avrebbe richiesto una minuziosa organizzazione di scorta e di itinerario... [l'organizzazione del trasporto fu fatta] in un modo dove si rivela la faciloneria dei responsabili. Infatti nelle prime ore del pomeriggio una motocicletta montata da due sappisti (con fazzoletto rosso al collo e drappo rosso come bandiera di riconoscimento) precedeva l'automezzo carico di materiale..."*⁹⁰

Lo sfoggio del colore rosso non poteva non attirare l'attenzione dei militi presenti a Fosdondo, correndo in tal modo il rischio di perdere il prezioso carico di armi. Secondo Celeste e Toscanino perfino la scorta al convoglio era casuale

perché i partigiani che accompagnavano Mauser e Aldo erano in realtà diretti in un'altra zona e con altri compiti.

Non aver fatto nulla per celare la propria identità di partigiani e aver deciso di spostare le armi appena giunte dalla montagna in un momento così delicato, con un rastrellamento nemico in pieno svolgimento, erano errori imperdonabili. Il risultato fu il sacrificio di numerosi partigiani e la perdita della copertura di molti sappisti fino a quel momento "legali" che, accorsi in aiuto dei compagni, si ritrovarono poi a dover agire nella clandestinità perché compromessi. Celeste e Toscanino arrivarono addirittura al punto di minacciare il rifiuto di aiutare in futuro quei distaccamenti che non avessero agito con le dovute accortezze. Minaccia che rimase poi lettera morta anche perché l'insurrezione finale era ormai prossima, ma certo il malumore mostrato dai comandanti gappisti era evidente.

Un'ultima considerazione: il 15 aprile 1945 risultò essere una delle giornate più sanguinose della guerra di Liberazione nella provincia reggiana. Oltre ai partigiani e ai civili morti a Fosdondo, e ricordo che l'entità delle perdite fasciste è tutt'ora ignota, altri sette partigiani e quattro civili decedettero durante le operazioni antiribelli compiute dalle forze nazifasciste nella bassa orientale. Ben otto persone furono trucidate nell'eccidio della Righetta, nel comune di Rolo: i partigiani Nicola Predieri (Zorro), Alfredo Mancini (Carnera), Norino Cipolli (Gim), Antonio Tasselli (Lanzi), Francesco Velardi, Ivan Mihailow e Nicolai Mironenko, del distaccamento sappista di Rolo e il civile Quirino Bonaretti. Infine a Campagnola, nel corso del rastrellamento suaccennato, vennero uccisi i civili Giovanni Piron⁹¹, Carlino Salati e Pierino Bellesia. Appena il giorno precedente poi altri sette partigiani erano stati uccisi a Reggiolo.

PRATO E CANOLO

Come accennato in precedenza, la liberazione di San Martino in Rio, con un mese di anticipo rispetto al resto della provincia, non significò affatto la fine delle sofferenze e fino all'ultimo giorno di guerra si continuò a contare i caduti. In tutta la provincia il periodo dal 23 marzo al 25 aprile 1945 fece registrare decine di vittime nel movimento partigiano, così come fra i civili e fra le truppe nazifasciste. Gli eventi di Prato e Canolo spiegano bene anche il grado di brutalità, di disperazione e di determinazione raggiunto dall'esercito tedesco in quelle ore caotiche, dove nulla di certo vi era se non l'impellente necessità di sfuggire all'accerchiamento partigiano e alleato, raggiungere la riva sinistra del Po e infine la Germania.

I partigiani sammartinesi sono impegnati in forze ancora il 23 e 24 aprile nella frazione di Prato dove un forte nucleo di tedeschi in ritirata si era asserragliato. I fatti sono sostanzialmente noti: inizialmente un piccolo gruppo di tedeschi, una dozzina appena, è intercettato da un distaccamento partigiano che lo convince alla resa, ma il sopraggiungere di una più numerosa ed agguerrita unità nazista, oltre un centinaio di soldati, inverte la situazione e le truppe del Reich si rinchiudono nel cimitero di Prato e si preparano al combattimento, decisi a non arrendersi ai "banditi", ma solo agli alleati. Poco dopo sopraggiunge anche una seconda colonna tedesca proveniente da Campogalliano che si unisce alla prima.

La decisione di rifiutare la resa e di ingaggiare uno scontro in piena regola (prendendo anche alcuni ostaggi civili) è certamente dovuta a una molteplicità di fattori, quale ad esempio la ferrea volontà di continuare la ritirata verso nord

nel rispetto degli ordini ricevuti; non si deve dimenticare, del resto, che se la Liberazione viene ufficialmente ricordata il 25 aprile, la capitolazione dell'esercito tedesco in Italia avvenne solo una settimana più tardi e la resa incondizionata del terzo Reich agli Alleati fu firmata solamente l'8 maggio. Pur nella consapevolezza della disfatta imminente l'esercito tedesco in Italia è quindi ancora in grado di combattere, soprattutto quando si trova di fronte dei ribelli che certo, per armamento e addestramento, non possono competere con la Wehrmacht.

Rimasti tuttavia assediati all'interno del cimitero di Prato, i tedeschi non hanno alcuna intenzione di arrendersi ai partigiani, ma solamente agli alleati dei quali fanno di potersi fidare per non subire atti di giustizia sommaria e che probabilmente riconoscono come i loro unici veri nemici, non concedendo loro neppure in quel frangente tale riconoscimento.

I partigiani locali, ritrovatisi in inferiorità numerica, chiesero immediatamente rinforzi ai distaccamenti di San Martino in Rio e di Correggio. Lo scontro a fuoco vero e proprio iniziò solo nel pomeriggio del 23 aprile per proseguire di fatto fino all'indomani mattina, quando l'arrivo di un ufficiale alleato e di un'autoblinda recuperata dai partigiani sammartinesi convinsero i tedeschi alla resa.

Il conto dei caduti è pesante, oltre a una dozzina di tedeschi vi sono anche il partigiano Giovanni Pasquali (Tito) di Lemizzone e i sammartinesesi Aldo Schiavina (Giorgio) e Pietro Alberti (Pietro), insieme ai civili Giovanni Branchetti. Una quarta vittima fu il contadino Aldo Guerrieri che rimase ucciso dallo scoppio accidentale di una bomba inesplosa mentre lavorava nei campi. Fra i feriti vi furono anche tre partigiani di San Martino in Rio: Fulmine, Arco e Gibertini.

Quello stesso giorno veniva ucciso anche Giovanni Beltrami, l'ultimo dei 9 civili morti a causa della guerra⁹².

Il 25 aprile decedeva a Montecchio l'ultimo partigiano caduto del comune: Zeno Davoli, detto Mario, garibaldino del distaccamento "Antifascista", appartenente alla 144^a brigata Garibaldi "Antonio Gramsci", che era stato ferito il giorno precedente durante un combattimento a Praticello⁹³.

Il 23 aprile si consumò poi l'ultima strage di civili da parte dei nazisti che a Canolo uccisero nove persone fra la folla accorsa in strada per festeggiare l'arrivo degli alleati e che invece incontrò un reparto tedesco in ritirata⁹⁴.

A Prato i tedeschi non hanno esitato a combattere ancora e a lasciare sul terreno dodici commilitoni pur di eseguire gli ordini ricevuti di resistere fino all'ultimo e di non arrendersi ai "traditori badogliani"; addirittura, secondo alcune testimonianze, il gruppo principale sopraggiunto in un secondo momento avrebbe malmenato e minacciato di fucilazione i primi dodici commilitoni che si erano inizialmente arresi, colpevoli di tradimento, ma anche di aver accettato la realtà del crollo finale del nazismo e della grande Germania.

A Canolo, forse temendo di subire un'imboscata dei ribelli, i tedeschi non ebbero alcun dubbio su cosa bisognasse fare; del resto se i civili festeggiavano la loro fuga significava che erano a favore dei partigiani e degli alleati, quindi automaticamente loro nemici.

Ricordo come, nella non lontana frazione di Gavassa, fra il 22 e il 23 aprile si compì un altro eccidio che vide coinvolti tedeschi, partigiani e civili. La dinamica è leggermente diversa, qui le truppe germaniche non sono molestate dai partigiani, ma ugualmente vengono presi degli ostaggi che subiscono brutali torture per tutta la notte per essere poi giustiziati la mattina del 23. Il partigiano Walter Manzotti

(Caino), il contadino Luigi Zinani e Bruno Spaggiari, fratello di uno dei comandanti della 26^a brigata Garibaldi "Enzo Bagnoli" e staffetta per la 76^a Sap sono le vittime, con il primo e il terzo che sarebbero stati uccisi a colpi di vanga dopo essere stati sepolti fino alla testa, mentre lo Zinani venne freddato a colpi di arma da fuoco dopo aver scavato le fosse dei suoi due compagni⁹⁵; dopo aver compiuto il misfatto i tedeschi ripresero la loro marcia verso il Po, magari passando da Canolo o da Prato.

Con il sovrappiù di violenza preteso dall'ideologia nazista, il comportamento dei tedeschi in queste circostanze rispondeva a precise regole d'ingaggio, regolamenti e ordini delle più alte autorità militari, alcuni dei quali risalivano addirittura alla prima guerra mondiale.

Nel 1914 – 1918 l'esercito tedesco era rimasto molto impressionato dal fenomeno dei cosiddetti "franchi tiratori": piccoli gruppi, a volte singole persone, che cercavano di opporsi all'occupazione militare, soprattutto in Belgio e in Francia, con piccoli atti di sabotaggio e agguati alle truppe nelle retrovie⁹⁶.

Le autorità tedesche non riuscivano a concepire e di conseguenza ad accettare che i civili potessero in qualche modo opporsi allo *status quo* imposto dall'occupante e reagirono con la cattura di ostaggi e la loro esecuzione, oppure con l'incendio e il saccheggio dei centri abitati dai quali agivano i "franchi tiratori". Questo tipo di resistenza non raggiunse mai un grado di pericolosità tale da poter ostacolare le operazioni militari, né la sicurezza delle retrovie (così come le rappresaglie attuate non raggiunsero mai il livello del 1939 – 1945), ma l'esperienza fatta rimase ben incisa nella mente dei vertici militari tedeschi che in occasione della seconda guerra mondiale vollero premunirsi di fronte a un possibile ripetersi del fenomeno.

Sin dall'invasione della Polonia la Wehrmacht emanò precisi ordini che consentivano alle sue unità di prelevare ostaggi, compiere esecuzioni sommarie e di distruggere i centri abitati sospetti di ospitare i partigiani. La fucilazione di dieci ostaggi per ogni soldato tedesco morto era la regola, ma questa proporzione non era obbligatoria ed anzi spesso veniva modificata, non di rado al rialzo.

Al momento dell'occupazione dell'Italia l'esercito tedesco aveva ormai acquistato una notevole esperienza in questo particolare ambito e le truppe sapevano bene come comportarsi, alcuni comandi avevano emanato direttive che asolvevano a prescindere i propri soldati da qualunque possibile eccesso nella lotta alle bande. Significava di fatto avere carta bianca sia nei confronti dei partigiani che in quelli dei civili accusati di proteggerli⁹⁷. Tali disposizioni non verranno mai modificate e rimarranno in vigore fino alla resa incondizionata della Germania l'8 maggio 1945.

IL DOPOGUERRA, LE ELEZIONI DEL 1946

Una relazione del sindaco Clinio Vezzani al Governatore militare alleato di Guastalla ci indica lo stato del comune al 5 luglio 1945. Gli abitanti del paese erano indicati in 6064, così suddivisi: 2717 nel capoluogo, 865 a Stiolo, 638 a Frignano e 1196 a Gazzata. Poiché il totale dei centri abitati dà in effetti 5416 è evidente che alcune centinaia di persone erano sfollate o profughe nel territorio comunale. La relazione indicava, in vari punti, la situazione economica e sociale di San Martino in Rio a tre mesi circa dalla fine delle ostilità. L'atmosfera politica era definita "abbastanza soddisfacente" con i partiti tutti lanciati verso un unico obiettivo comune quale la ricostruzione materiale e morale del paese. L'ordine pubblico era gestito in perfetto accordo da carabinieri e partigiani, grazie anche all'aiuto della popolazione che manteneva un contegno considerevole sotto ogni punto di vista. I punti dolenti riguardavano la situazione economico-finanziaria con una disoccupazione "sensibile" che l'amministrazione stava cercando in tutti i modi di alleggerire con opere di pubblica utilità. La salute pubblica risultava più che soddisfacente, stante una situazione sanitaria ritenuta ottima a paragone di quella alimentare giudicata negativamente, soprattutto per gli elevati prezzi dei generi alimentari e le interruzioni della rete stradale che rendevano arduo il loro trasporto.

In conclusione Clinio Vezzani ricordava che

"... questa amministrazione comunale, in pieno accordo col Cln, eseguendo le direttive che vengono emanate dal Governatore del Governo militare alleato di Reggio Emilia [e dal] R. Prefetto fa di tutto per alleviare le sofferenze del popolo"⁹⁸.

Si trattava di un primo rapporto sulle condizioni del comune che finalmente cercava di normalizzarsi all'indomani della liberazione, di lasciarsi alle spalle il ventennio fascista e le violenze che aveva attuate e provocate durante tutta la sua lunga amministrazione; una normalizzazione che era in fondo ancora di là da venire, complice anche oltre venti anni di violenza istituzionalizzata e di guerra, se il 6 giugno venivano rivenute anche due fosse comuni in altrettanti poderi della frazione di Gazzata, con cinque e quattro salme rispettivamente. L'avanzato stato di decomposizione, una sepoltura affrettata e inadatta, uniti a palesi segni di armi da fuoco sulle stesse, resero impossibile ogni tentativo di identificazione. Un'unica salma poteva eventualmente prestarsi ad essere riconosciuta, grazie ad una peculiarità fisica ben precisa quale la mutilazione del braccio destro, con tanto di apparecchio ortopedico⁹⁹.

Con la liberazione tutti gli organi di stampa fascisti avevano inevitabilmente cessato la loro attività per lasciare il posto ai quotidiani e periodici del Cln in tutta l'Alta Italia. Così anche a Reggio Emilia "Il solco fascista" fu immediatamente sostituito da "Reggio democratica", organo ufficiale del comitato di liberazione provinciale. Nei giorni successivi nacque anche la testata ufficiale dell'Anpi (l'Associazione nazionale partigiani italiani) che prese il nome de "Il volontario della libertà", poi mutato ne "Il nuovo Risorgimento". La pubblicazione dei partigiani era un settimanale nel quale trovavano spazio le notizie sulla guerra di liberazione appena conclusa, richieste di informazioni sui reduci e sui dispersi, i processi a carico dei fascisti, le notizie politiche locali e non, così come anche la cronaca minuta e sportiva. I corrispondenti de "Il volontario della libertà" pubblicarono

nei primi mesi di pace molti articoli che descrivevano la vita dei paesi della provincia, con la ripresa della vita normale, a volte spedita, a volte più insicura, dei vari comuni che andavano riorganizzandosi dopo il caos del conflitto.

Il giornalista Renzo (Renzo Rivasi, molti giornalisti della testata si firmavano col nome di battaglia avuto da partigiano o con pseudonimi) scrisse l'articolo su San Martino in Rio sul numero edito domenica 5 maggio 1946. Dopo le elezioni amministrative di marzo si era ormai al culmine della campagna elettorale per il referendum istituzionale che si sarebbe tenuto meno di un mese dopo. L'articolo si suddivideva in vari paragrafi aventi per oggetto l'Anpi, l'Udi, il Fronte della Gioventù, la cooperativa autotrasporti, il nuovo consiglio comunale e quello appena cessato. La sezione locale dell'Anpi era retta da Armando e Renzo poté vedere i registri contabili per tacitare alcune malelingue su presunte malversazioni; i 186 iscritti all'Anpi "erano tutti bravi ragazzi che avrebbero un solo difetto, quello cioè farsi alquanto pregare per recarsi alle riunioni"¹⁰⁰.

Tanto la giunta uscente che quella entrante trovarono una situazione tutto sommato positiva, così che il nuovo sindaco Ervé Ferioli poté far mettere in cantiere la costruzione di tre nuove case popolari e altre infrastrutture di pubblica utilità (un macello, una nuova caserma dei carabinieri e un ospedale). Renzo riteneva poi che la giunta avrebbe chiesto che le frazioni correggesi di Prato e Lemizzone passassero sotto San Martino in Rio perché più vicine a questo capoluogo che all'altro.

Anche l'Udi¹⁰¹, come l'Anpi, pur avendo numerose iscritte si faceva notare più per la sua assenza che per la sua attività, anche se viene segnalata la presenza di un asilo per i figli delle mondine. Non mancava una piccola nota polemica, indirizzata al Cif¹⁰² sammartinese a proposito dei festeggia-

menti dell'8 marzo¹⁰³.

Il Fronte della Gioventù era probabilmente la più numerosa delle organizzazioni presenti nel comune, con 240 iscritti che si occupavano prevalentemente di sport. Il loro numero non garantiva tuttavia la prosperità economica, tanto che l'FdG doveva continuamente sovvenzionarsi attraverso le "feste danzanti" che garantivano incassi sufficienti sia per l'attività sportiva, sia per quella di beneficenza¹⁰³.

Accompagnava l'articolo un quadretto con le foto dei dodici partigiani sammartinesi caduti nella guerra di Liberazione.

Il 17 marzo 1946 in quasi tutta Italia si tennero le prime libere elezioni dopo oltre venti anni di dittatura e di guerra. A San Martino in Rio si presentano la lista detta del Torrazzo, socialcomunista, e quella cattolica che prese il nome di lista dell'Orologio. La sinistra ottenne 2.111 voti e 14 seggi, mentre la DC ne ebbe 959 con 4 consiglieri. Come detto il nuovo sindaco fu il comunista Ervè Ferioli con il socialista Bruno Imovilli come vice. Tre mesi più tardi si tornò al voto per eleggere l'Assemblea Costituente e scegliere la forma istituzionale dello Stato. La Repubblica ebbe un vero e proprio trionfo con 2.515 voti con gli appena 693 della monarchia. Per la Costituente il Pci ebbe 1.594 voti, il Psi 746, la Dc 891, l'Uomo qualunque 40, l'Unione democratica nazionale (di orientamento monarchico) 21, Concentrazione democratica 10 e infine il Partito repubblicano con soli 8 voti.

Il 28 aprile 1946 si tenne una commemorazione ufficiale di Amilcare Storchi, deceduto il 21 aprile di due anni prima, con un discorso pronunciato dall'avvocato Piero Marani e alla presenza anche di Arturo Bellelli. Dopo aver ricordato i caduti e i perseguitati del ventennio fascista, come Agide Barbieri e Adolfo Vezzani, l'oratore, nel ricordare la figura dell'ex deputa-

to socialista parlava anche del conflitto appena concluso:

"La guerra più assurda e crudele che l'umanità abbia combattuta e sofferta. Ma la guerra anche e forse più sublime, se in essa, la storia potrà riconoscere – speriamolo – la disperata e netta presa di posizione delle forze del bene, contro le forze del male. Non ho bisogno di portare il vostro ricordo su avvenimenti tanto prossimi, tanto atroci..."

La furibonda pazzia di eserciti criminali è passata su di noi, devastando cose, travolgendo uomini, conturbando spiriti... Anche su voi – sammartinesi – ha sorvolato la sinistra ala del male più nefando! Anche voi, avete conosciuto gli arresti, i rastrellamenti, le deportazioni, gli incendi".

Ed esortava i cittadini:

"Siate orgogliosi – sammartinesi – della vostra storia: di quella antica, e di quella più recente:

l'una e l'altra collegate da uno spirito unico, da un'identica particolare sensibilità umana e sociale... avete il privilegio d'un passato ricco di esperienze...

*siate degni di questo privilegio
e sappiatelo conservare per sempre"*¹⁰⁴.

Note

- 1 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 2 Michele Bellelli, *Come muore una democrazia* in RS-Ricerche storiche n. 104, 2007, Reggio Emilia
- 3 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 4 Archivio Anpi San Martino in Rio. Vedi anche Bellelli, Op. Cit.
- 5 Le Officine Meccaniche Reggiane erano state fondate già da diversi anni ed avevano avuto la loro prima grande espansione grazie alle commesse militari durante la prima guerra mondiale, sopravvissute alla crisi economica degli anni venti rimanevano l'unica grande industria di tutta la Provincia.
- 6 Bellelli, Op. cit., pag. 29.
- 7 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 8 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 9 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 10 A livello nazionale durante quell'estate il Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi tentò di dare vita ad un Patto di pacificazione fra fascisti e socialisti, con lo scopo di disarmare le milizie di partito e di porre fine ad una situazione che rasentava ormai la guerra civile. Tutti i partiti accettarono il patto e socialisti e comunisti presero le distanze dagli Arditi del Popolo, mentre il partito fascista, pur accettandolo formalmente non lo rispettò mai continuando i suoi attentati contro gli avversari.
- 11 Avvenire Paterlini, *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà, 1915 - 1943*, Anppia, Reggio Emilia 1982, pag. 46.
- 12 Ivi, pagg. 52 - 53.
- 13 Ivi, pagg. 65 - 67.
- 14 M. Bellelli, op.cit, pag. 34.
- 15 Paolo Davoli "Sertorio", intendente del comando piazza, fucilato dai fascisti a Cadelbosco Sotto il 28 febbraio 1945; Gelindo Cervi, fucilato coi suoi sei fratelli e Quarto Cimurri il 28 dicembre 1943; Aldo Ferretti "Toscanino", comandante dei Gap durante la Resistenza; Sante Vincenzi "Mario" fu uno dei primi dirigenti della Resistenza reggiana, fucilato dai fascisti a Bologna il 21 aprile 1945,

Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria; Alfeo Corassori, partigiano e sindaco della Liberazione a Modena; Didimo Ferrari "Eros", commissario del comando unico durante la Resistenza.

- 16 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 17 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 18 Le sanzioni economiche vennero votate dalla Società delle Nazioni, un organismo sopranazionale sorto dopo la prima guerra mondiale per cercare di impedire, almeno fra i suoi appartenenti, lo scoppio di nuovi conflitti. Sia l'Italia che l'Etiopia ne erano membri e il nostro paese venne sanzionato in quanto dichiarato aggressore di un altro membro della Società. Le sanzioni economiche risultarono in effetti piuttosto blande e non comprendevano un elemento essenziale come il petrolio, né vi aderirono gli Stati Uniti in quanto non avevano aderito alla Società stessa.
- 19 Per maggiori informazioni su questi caduti consultare il sito web di Istoreco (www.istoreco.re.it), alla voce "Albi della memoria", sezione "Caduti delle guerre di indipendenza, Africa e Spagna".
- 20 Alceste Talignani, nato il 16 ottobre 1910 a Sant'Ilario d'Enza, poi partigiano nella 143^a brigata Garibaldi nel parmense.
- 21 Intervista dell'autore ad Adelchi Moscardini, Oreste.
- 22 Intervista dell'autore ad Alfio Magnani, Ivan.
- 23 Intervista dell'autore ad Avio Pinotti, Athos.
- 24 Archivio Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti) sezione di Reggio Emilia, fascicolo n. 33 Manicardi Agide.
- 25 Includendo quindi anche le nazioni del Commonwealth quali ad esempio, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa, India ed altre ancora.
- 26 Si trattava di un reparto di sussistenza che prendeva il nome dai forni da campo di marca Weiss che venivano utilizzati dall'esercito.
- 27 Il carabiniere Ferretti venne catturato e in seguito ucciso insieme ad altri undici commilitoni nella località di Bretto Inferiore, oggi in Slovenia. Alla loro memoria è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Civile con decreto del Presidente della Repubblica in data 27 marzo 2009.
- 28 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 29 Con molte difficoltà il Governo Badoglio riuscì a creare il Corpo italiano di liberazione (Cil) che combattè con gli Alleati a partire dal dicembre 1943.

- 30 Il Partito nazionale fascista venne sciolto all'indomani del 25 luglio 1943 e dopo l'8 settembre rinacque con la nuova denominazione di Partito fascista repubblicano.
- 31 Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e Polizia Africa italiana.
- 32 Ufficio politico investigativo.
- 33 Sicherheitsdienst, era il servizio segreto delle SS.
- 34 Le più note stragi compiute in quel periodo dai nazifascisti sono opera di unità di stanza normalmente nella provincia oppure di unità chiamate appositamente da fuori quale il reparto esplorante della divisione Hermann Goering che compì la strage di Cervarolo.
- 35 Gruppi di azione patriottica.
- 36 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 37 Archivio Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti), sezione di Reggio Emilia, fascicoli nn. 33 e 176 Manicardi Agide e Manicardi Dorando e Giannetto Magnanini, "I detenuti al carcere di San Tommaso di Reggio Emilia dal 26/7/1943 al 6/7/1945".
- 38 Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia, al quale erano subordinati i vari comitati di liberazione provinciali.
- 39 Guerrino Franzini, *Cronologia dei fatti militari e politici più importanti o significativi della guerra di Liberazione nel Reggiano*, Istoreco, Reggio Emilia 1978.
- 40 Archivio Istoreco, busta 14 C, fascicolo 9.
- 41 Il tenente Luciano Loldi muore il 17 gennaio 1944 e il capitano Giuseppe Carta il 14 febbraio successivo.
- 42 Massimo Storchi, *Il sangue dei vincitori: Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Aliberti, Reggio Emilia 2008.
- 43 Archivio Istoreco, busta 3L, fasc. 2.
- 44 Archivio Istoreco, busta 3L, fasc. 2.
- 45 Nicolai Aschenko: si trattava di un soldato russo che aveva prestato servizio coi tedeschi per poi passare dalla parte dei partigiani e infine da quella dei fascisti. Venne giustiziato dai partigiani nel novembre 1944.
- 46 Archivio Istoreco, fondo Corte d'Assise Straordinaria, procedimento Barillari Giuseppe.
- 47 Altri sospetti erano già stati arrestati in marzo.
- 48 Archivio Istoreco, busta 14C, fascicolo 14.
- 49 Archivio Istoreco, fascicolo "Reggiane".
- 50 Lo Spaggiari si era nascosto in casa, con la moglie che tentava di

convincere i partigiani che il marito non era presente, ma "gli sconosciuti la tacciarono di bugiarda perché avevano notato in cucina la mia bicicletta e, appesi ad un attaccapanni, il mio berretto e il mio paletot. Quindi senza prolungare la discussione, si misero a rovistare un po' dappertutto e salirono anche nella mia camera da letto. Dopo una permanenza di circa mezz'ora, insistendo sempre con mia moglie per sapere dove ero andato e dove tenevo la mia rivoltella, per rappresaglia pensarono di prendere con loro la mia bicicletta, poi, invece, si appropriarono soltanto di una mantella impermeabile seminuova avuta in consegna dalla Ditta... All'insistenza di mia moglie affinché tale mantella mi venisse lasciata poiché data la mia mutilazione alla mano destra, non posso andare in bicicletta con un ombrello, gli sconosciuti replicavano che l'indumento era indispensabile a quelli che si trovavano in montagna data la rigidità della stagione. Si allontanavano, quindi, aggiungendo che sarebbero tornati dopo due o tre sere e raccomandando a mia moglie di avvertirmi che mi facessi trovare in casa e con la rivoltella, altrimenti mi sarebbe toccato il peggio". Archivio Istoreco, fascicolo "Reggiane".

- 51 Aeronautica nazionale repubblicana.
- 52 Archivio Istoreco, fascicolo "Reggiane", rapporto della Gnr sui fatti di Correggio del 16 settembre 1944 e altri.
- 53 Luciano Dodi aveva 19 anni, Bruno Natalini Vicentini 30, Giuseppe Campana 16 e Alcide Garagnani 20.
- 54 Archivio Istoreco, busta 14 C, fascicolo 17.
- 55 Archivio Istoreco, busta 14 C, fascicolo 17.
- 56 Archivio Istoreco, busta 3 L, fascicolo 2.
- 57 Veterinario in pensione, nato nel 1869.
- 58 Archivio Istoreco, fondo Corte d'Assise Straordinaria, procedimento Pelliccia Gioacchino e altri.
- 59 Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Anpi, Reggio Emilia 1982, pagg. 395-396. San Martino di Correggio è da intendersi come San Martino in Rio.
- 60 Egano Grossi e Medardo Pagliani.
- 61 Storch, *Op. Cit.*
- 62 Intervista dell'autore ad Alfio Magnani, Ivan.
- 63 Archivio Istoreco, busta 14 C, fascicolo 17.
- 64 Archivio privato Mario Frigeri.
- 65 Comandanti dei distaccamenti della Brigata nera di Guastalla e

Correggio.

- 66 Archivio Istoreco, busta 14 C, fascicolo 17.
- 67 Archivio Istoreco, busta 14 C, fascicolo 17.
- 68 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 69 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 70 Corpo volontari della libertà, era l'esercito del Clnai, Comitato di liberazione nazionale Alta Italia.
- 71 Le brigate erano la 26^a, la 144^a e la 145^a Garibaldi e la 284^a Fiamme Verdi; ad eccezione della 144^a che era intitolata ad Antonio Gramsci, le altre erano tutte intitolate a partigiani caduti: Enzo Bagnoli la 26^a, Franco Casoli la 145^a e Aldo Dall'Aglia la 284^a.
- 72 Mauro Saccani, *Correggio 1920 - 1945, Il sacrificio di un popolo per la libertà e la democrazia*, Correggio, 1988, pag. 146.
- 73 Intervista dell'autore ad Avio Pinotti, Athos.
- 74 Intervista dell'autore ad Adelchi Moscardini, Oreste.
- 75 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 76 Archivio Istoreco, busta 14C, fascicolo 9.
- 77 Vice comandante del 3° battaglione della 77^a brigata Sap "Fratelli Manfredi".
- 78 Archivio Istoreco, fondo Corte d'Assise straordinaria, procedimenti Brignoli Otello, Lugari Pellegrino e Piccinini Cesare.
- 79 L'Associazione nazionale partigiani italiani.
- 80 Germano Nicolini, Aldo Ferretti, Mauro Saccani e Guerrino Franzini.
- 81 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 82 Archivio Anpi San Martino in Rio.
- 83 Germano Nicolini "Diavolo", *La battaglia di Fosdondo* in *Il volontario della libertà* del 16 aprile 1946.
- 84 M. Saccani, *Op. cit.*, pag. 157.
- 85 Ivi, pag. 155.
- 86 Si tratta di Osvaldo o di Remo Tirabassi, fratelli di Fosdondo in forza alla 77^a brigata Sap.
- 87 Avio Pinotti, Monica Barlettai, *I racconti del ribelle*, Correggio, Anpi, 2010, pag. 68.
- 88 Ivi, pag. 69.
- 89 Archivio Istoreco, busta 2A, fasc. 4.
- 90 Archivio Istoreco, busta 2A, fasc. 4.
- 91 Andrea Moretti, *Il caso Piron. Voci di un cippo partigiano*, in *RS-Ricerche storiche* n. 100, 2005, Reggio Emilia.

- 92 Ben 113 furono invece i deportati nei lager tedeschi, fra essi 22 civili e 91 militari catturati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.
- 93 Franzini, *Op. cit.*, pag. 760.
- 94 M. Saccani, *Op. cit.*, pagg. 163 – 164. I morti furono Andrea Zucconi (58 anni), Mario Franceschini (28), Giuseppe Massari (59), Gogliardo Pellacani (39), e Alcide Vezzani (42) di Canolo, Giancarlo Galloni (18) partigiano di Novellara. Nei giorni successivi morirono anche tre feriti: il partigiano Ruffino Bellesia (27) e i civili Fulgenzio Turci (39) e Giovanni Vezzani (62)
- 95 Rodolfo Mattioli, *Tre ragazzi uccisi. L'eccidio di Gavassa, Reggio Emilia, 22 – 23 aprile 1945*, in RS-Ricerche storiche n. 106, Reggio Emilia 2008.
- 96 Barbara Tuchman, *I cannoni d'agosto*, Bompiani, Milano 1998.
- 97 Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia, la guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile*, Riuniti, Roma 1997.
- 98 Evrè Ferioli, *Dalla nascita del partito socialista al crollo del fascismo "repubblicano"*, in Ugo Bellocchi, *San Martino in Rio, vicende e protagonisti*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1984, pag. 277.
- 99 Archivio storico comunale di San Martino in Rio, Atti di morte anno 1945.
- 100 Renzo, A S. *Martino in Rio*, in *Il volontario della libertà*, n. 18 del 5 maggio 1946.
- 101 Unione donne italiane, organizzazione femminile legata al partito comunista e socialista, si contrapponeva al Cif – Centro italiano femmine, che era l'organizzazione femminile legata alla Democrazia cristiana.
- 102 Renzo, A S. *Martino in Rio*, in *Il volontario della libertà*, n. 18 del 5 maggio 1946.
- 103 Renzo, A S. *Martino in Rio*, in *Il volontario della libertà*, n. 18 del 5 maggio 1946.
- 104 Archivio Anppia sezione di Reggio Emilia, fascicolo n. 614 Storchi Amilcare.

Albo Partigiani, Patrioti e Benemeriti associati all'ANPI

Cognome	Nome	Data di nascita
Adani	Eros	10/09/1921
Annovi	Clarice	15/05/1912
Baccarini	Adorno	19/04/1913
Bacilieri	Vincenzo	18/12/1922
Ballabeni	Amos	29/05/1915
Barbieri	Antonio	03/06/1926
Bartoli	Celso	07/04/1922
Bartoli	Giovanni	04/12/1919
Battini	Orville	20/04/1923
Battini	Walter	19/06/1918
Bedeschi	Gaetano	01/02/1921
Bellei	Natale	25/12/1909
Bellotti	Albino	21/05/1927
Beltrami	Artullo	
Beneventi	Aldo	06/01/1914
Berselli	Gaetano	21/09/1921
Bertani	Verter	01/06/1923
Bigi	Massimiliano	14/01/1916
Bigi	Tisbe	10/11/1920

Bigi	Werter	10/07/1928
Biagini	Nello	26/11/1920
Biagini	Roberto	02/09/1919
Bizzarri	Bruno	09/09/1914
Bizzarri	Enrico	06/10/1921
Bizzarri	Olindo	01/06/1920
Bizzarri	Virgilio	02/02/1920
Bocchi	Renzo	06/08/1922
Borciani	Ermes	26/12/1924
Borciani	Pierino	20/12/1920
Borciani	Renzo	12/03/1919
Boselli	Laurer	29/06/1921
Boselli	Luigi	25/10/1925
Bottazzi	Bruno	01/02/1915
Bottazzi	Gaetano	01/06/1921
Bottazzi	Giacomo	14/09/1924
Bottazzi	Gino	21/03/1923
Bottazzi	Mauro	30/03/1927
Caffagni	Ivano	01/09/1922
Caiti	Alberto	20/09/1909
Campari	Emore	24/07/1927
Canevazzi	Amedeo	15/01/1921
Canotti	Fernando	02/06/1910
Canotti	Mario	30/03/1914
Cantelli	Mario	03/01/1913
Caprini	Giovanni	08/09/1916
Carretti	Cesare	30/08/1915

Carretti	Duilio	27/08/1921
Carretti	Luciano	08/09/1918
Carretti	Walter	04/04/1916
Catellani	Ferino	30/03/1927
Catellani	Vivaldo	13/03/1908
Cavagnada	Eugenio	30/12/1904
Casoli	Celestino	07/10/1910
Casoli	Enzo	25/08/1922
Casoli	Renato	11/10/1915
Castellani	Vivaldo	13/03/1908
Catellani	Amos	06/11/1926
Cavagnana	Eugenio	30/10/1904
Chiessi	Nilde	21/03/1924
Cocchi	Arturo	10/07/1908
Cocchi	Massimo	
Codeluppi	Cesarino	29/08/1926
Colli	Guerrino	21/10/1914
Corradi	Emilio	10/09/1910
Corradi	Umberto	30/03/1926
Corradini	Rivo	22/05/1920
Corradini	Venerio	27/02/1895
Crotti	Tullio	12/06/1915
Del Rio	Medardo	03/09/1928
Durat	Felice	17/05/1925
Fantoni	Federico	11/10/1902
Fantoni	Leopoldo	08/10/1909
Farioli	Triestino	11/12/1919

Feroli	Ervè	01/04/1915
Ferraboschi	Luigi	30/06/1923
Ferrari	Adamo	01/01/1922
Ferrari	Virgilio	22/06/1914
Ferretti	Vittorio	19/12/1920
Figlioli	Secondo	02/09/1925
Fontanesi	Elio	26/09/1912
Fontanesi	Nello	17/09/1907
Fornaciari	Fernando	21/04/1917
Fornaciari	Sergio	27/05/1924
Franchini	Marino	06/03/1920
Fulloni	Serilio	16/07/1924
Galimberti	Alfiero	05/06/1920
Galimberti	Arnaldo	15/09/1924
Galloni	Gino	09/10/1909
Gradellini	Mario	25/06/1925
Gasparini	Leo	12/04/1918
Gasparini	Loris	12/10/1914
Gasparini	Urbano	25/03/1920
Gemmi	Benito	20/02/1920
Gherpelli	Elio	30/05/1913
Gibertini	Antonio	12/08/1923
Giglioli	Secondo	02/09/1925
Giovanelli	Ennio	09/03/1920
Gozzi	Ida	11/09/1918
Gozzi	Fernando	16/06/1906
Guerra	Giovanni	24/08/1922

Guidetti	Alfredo	10/06/1912
Guidetti	Aronne	28/10/1910
Guisetti	Telesforo	11/12/1914
Imovilli	Bruno	22/06/1905
Imovilli	Lauro	16/10/1921
Iori	Walter	27/02/1927
Leuratti	Gino	01/01/1921
Loschi	Iris	01/06/1920
Lusuardi	Rino	06/04/1920
Magnani	Alfio	08/12/1924
Magnani	Vener	02/01/1926
Malavasi	Idillio	07/04/1923
Malavasi	Lauro	27/05/1910
Malavasi	Renzo	30/07/1917
Manfredini	Antonio	23/10/1920
Manicardi	Abenago	01/09/1898
Manicardi	Angiolina	23/03/1921
Manicardi	Anna	24/09/1915
Manicardi	Attilio	28/08/1914
Manicardi	Enzo	18/06/1923
Manicardi	Galileo	14/06/1927
Manicardi	Mario	10/03/1925
Marmotti	Claudio	19/01/1924
Mazza	Anselmo	31/01/1925
Mazzi	Amos	11/12/1921
Messori	Alfredo	23/11/1917
Messori	Cesarino	29/04/1923

Messori	Ermes	10/04/1920
Messori	Franca	30/08/1926
Messori	Rino	20/01/1925
Miari	Arturo	26/12/1919
Montanari	Otello	05/07/1926
Morbilli	Alide	22/11/1915
Moscardini	Adelchi	27/03/1923
Nicolini	Gino	09/05/1921
Olivi	Cleozinda	16/01/1927
Paglia	Dino	10/04/1919
Paglia	Giuseppe	27/08/1927
Paltrinieri	Aroldo	03/02/1906
Panciroli	Brenno	27/03/1923
Panciroli	Domenico	12/09/1927
Panciroli	Norge	06/09/1926
Patacini	Giannetto	28/03/1926
Patacini	Oddino	06/05/1921
Paterlini	Olindo	24/12/1926
Paterlini	Ermes	13/09/1923
Pattacini	Nando	25/02/1920
Pergreffi	Oliana	20/09/1924
Razzini	Dorando	27/04/1913
Ricchetti	Abele	26/05/1906
Roccanova	Ottavio	21/06/1910
Rossi	Ezio	24/11/1924
Saccani	Alcide	14/07/1922
Salvatori	Vittorio	10/04/1922

Santi	Prospero	08/05/1923
Sberveglieri	Sergio	11/02/1926
Scaltriti	Enrico	17/09/1922
Scaltriti	Valseno	01/01/1917
Semellini	Renzo	16/05/1922
Severi	Avio	04/08/1921
Severi	Duilio	30/06/1918
Severi	Gaetano	14/05/1894
Silingardi	Adamo	29/11/1909
Silingardi	Oscar	09/11/1926
Storchi	Odoardo	27/07/1927
Tassoni	Giuseppe	10/09/1905
Tirelli	Adolfa	12/04/1925
Tirelli	Luigi	17/09/1920
Tirelli	Mentore	24/10/1922
Turrini	Italo	27/04/1910
Turrini	Mario	26/02/1922
Vaccari	Bruno	03/08/1926
Vacondio	Lidia	05/09/1922
Varesani	Agostino	06/03/1924
Vellani	Gino	25/11/1919
Zangheri	Lisco	09/07/1925
Zaniboni	Leo	25/07/1927
Zanotti	Fernando	02/06/1910
Zanotti	Mario	30/03/1914
Zizzoli	Livio	07/04/1926
Zucconi	Ornella	21/09/1922

Sammartinesi caduti, perseguitati e deportati

Caduti guerra 1915-18	82
Caduti guerra 1940-45	32
Caduti Guerre diverse	10
Decorati della seconda guerra mondiale	3
Perseguitati politici antifascisti	15
Internati Militari Italiani (IMI)	91
Deportati civili	22
Associati ANPI	178

Fonte Albo Oro Min. Guerra

Fonte Albo Oro Min. Difesa (ufficioso)

Fonte elenchi comunali (Sacratio mil. RE) e varie

Fonte Anppia Reggio Emilia

Albi della Memoria di Istoreco

Fonte ricerca locale

Fonte Schedario ANPI

Archivio storico comunale di San Martino in Rio

Vittime civili guerra

1940-45

Nome AZZA
Cognome BARACCHI
Professione Non indicata
Causa Morte Bombardamento aereo
Data Morte 13/7/1943
Età 39

Nome GIOVANNI
Cognome BELTRAMI
Professione Agricolo (ed affini)
Causa Morte Colpi armi da fuoco
Data Morte 23/4/1945
Età 54

Nome LAURO
Cognome CAMPARI
Professione Non indicata
Causa Morte Bombardamento aereo
Data Morte 8/1/1944
Età 26

Nome AMILCARE
Cognome CATELLANI
Professione Commerciante
Causa Morte Bombardamento aereo
Data Morte 16/6/1944
Età 40

Nome OSVALDA
Cognome DAVOLI
Professione Operaia
Causa Morte Mitragliamento aereo
Data Morte 4/4/1945
Età 20

Nome EDDA
Cognome FONTANESI
Professione Operaia
Causa Morte Mitragliamento aereo
Data Morte 5/4/1945
Età 13

Caduti partigiani

Cognome	Nome
PRUNI	IVO
CAPRETTI	ENRICO
MORELLINI	GOLTERO
ORI	FERNANDO
RONZONI	ENEA
SCALTRITI	VASCO
MANICARDI	ANTENORE
SCHIAVINA	ALDO
ALBERTI	PIETRO
DAVOLI	ZENO

Caduti per la libertà

VEZZANI	ADOLFO
BARBIERI	AGIDE

Nome battaglia	Data Morte
GIGI	venerdì 14 luglio 1944
	venerdì 17 novembre 1944
	venerdì 17 novembre 1944
PIPPO	venerdì 17 novembre 1944
TITTI	venerdì 17 novembre 1944
IVAN	mercoledì 13 dicembre 1944
GINO	sabato 3 febbraio 1945
GIORGIO	lunedì 23 aprile 1945
PIETRO	lunedì 23 aprile 1945
MARIO	mercoledì 25 aprile 1945

	26 settembre 1922
	13 novembre 1921

Album Fotografico

Foto scattate
tra marzo e maggio 1945
da Dembrao Tirelli



Prigionieri tedeschi





L'arrivo
degli
americani







Civili e partigiani









Piazza di San Martino in Rio



Festeggiamenti con la banda di Hengel Gualdi





I comizi, le manifestazioni, le riunioni
del dopo liberazione







La ripresa delle attività sociali, politiche e culturali



Indice

RINGRAZIAMENTI	4
INTRODUZIONE	5
GLI ANNI FRA LE DUE GUERRE MONDIALI	9
LA SECONDA GUERRA MONDIALE	20
25 LUGLIO, 8 SETTEMBRE E PRIMI MESI DI RESISTENZA	22
VERSO IL SECONDO INVERNO	33
IL SECONDO ANNO	38
L'ORGANIZZAZIONE DELLA RESISTENZA IN PIANURA E LA LIBERAZIONE DI SAN MARTINO IN RIO	47
FOSDONDO	54
PRATO E CANOLO	62
IL DOPOGUERRA, LE ELEZIONI DEL 1946	67
NOTE	73
ALBO PARTIGIANI, PATRIOTI E BENEMERITI ASSOCIATI ALL'ANPI	79
VITTIME CIVILI GUERRA 1940-45	88
CADUTI PARTIGIANI	90
CADUTI PER LA LIBERTÀ	90
ALBUM FOTOGRAFICO	93

Stampato nel mese di aprile 2011
presso Tipografia San Martino
San Martino in Rio (RE)